



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sui fatti accaduti presso la comunità «Il Forteto»**

AUDIZIONE DEL SOSTITUTO PROCURATORE PRESSO IL
TRIBUNALE DI FIRENZE, DOTTORESSA ORNELLA GALEOTTI

6^a seduta: lunedì 22 giugno 2020

Presidenza della presidente PIARULLI

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PIARULLI (M5S), senatore Pag. 3

Comunicazione sui collaboratori della Commissione

PRESIDENTE:

- PIARULLI (M5S), senatore Pag. 3

**Audizione del Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Firenze,
dottoressa Ornella Galeotti**

PRESIDENTE:

- PIARULLI (M5S), senatore Pag. 4, 9,
17 e passim

DONZELLI (FDI), deputato 4, 38, 42

RUOTOLO (Misto), senatore 17

BINETTI (FIBP-UDC), senatore 19, 20

BOTTICI (M5S), senatore . . . 23, 25, 26 e passim

MUGNAI (FI), deputato 27, 31

D'ARRANDO (M5S), deputato 33

CIAMPI (PD), deputato 35

LAPIA (M5S), deputato 37

EHM (M5S), deputato 43, 44, 45 e passim

GALEOTTI, Sostituto Procuratore presso il

Tribunale di Firenze Pag. 4, 9, 17 e passim

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega – Salvini Premier: Lega; Forza Italia – Berlusconi Presidente: FI; Partito Democratico: PD; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LEU; Misto-Noi Con l'Italia-USEI-Cambiamo!-Alleanza di Centro: M-NI-USEI-C!-AC; Misto: Misto; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-MIN.LING.; Misto-Centro Democratico-Radicali Italiani-+Europa: Misto-CD-RI-+E; Misto-MAIE – Movimento Associativo Italiani all'Estero: Misto-MAIE; Misto-Popolo Protagonista – Alternativa Popolare: Misto-PP-AP.

Interviene la dottoressa Ornella Galeotti, sostituto procuratore presso il tribunale di Firenze.

I lavori hanno inizio alle ore 11,35.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e della *web TV* per le parti della seduta che la Commissione intende considerare pubbliche.

Avverto che dell'audizione odierna verranno redatti e pubblicati il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico.

Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Prego l'audita, che ha già dato il proprio assenso a tale forma di pubblicità, di rappresentare eventuali ragioni ostative anche nel corso della seduta.

COMUNICAZIONE SUI COLLABORATORI DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Comunico che, nel corso dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi del 13 maggio 2020 è stato deliberato che la Commissione si avvalga, per la gestione dell'Archivio della Commissione, della collaborazione dei seguenti militari del Nucleo speciale Commissioni parlamentari d'inchiesta della Guardia di finanza: maresciallo aiutante Andrea Casertano, maresciallo aiutante Bonifacio Stoduto e maresciallo capo Fulvio Cicalese.

Comunico inoltre che si è completata la procedura per il conferimento dell'incarico a titolo gratuito di collaboratore della Commissione all'avvocato Francesco Morcavallo e al dottor Antonio Giuseppe Marziale, sociologo, previa intesa raggiunta dall'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi il 5 maggio scorso. Si è completata altresì, avendo acquisito la prescritta autorizzazione dall'amministrazione di appartenenza, la procedura per il conferimento dell'incarico a tempo parziale e a titolo gratuito di collaboratore della Commissione al dottor Alessandro Salvemini, dirigente di Polizia penitenziaria, previa intesa raggiunta dall'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi il 13 maggio scorso.

Audizione del Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Firenze, dottoressa Ornella Galeotti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Firenze, dottoressa Ornella Galeotti.

DONZELLI (*FDI*). Signora Presidente, mi scuso con la nostra ospite perché questo mio intervento non attiene alla sua audizione, ma vorrei rivolgerle ora questa richiesta di cui magari, se avremo tempo, discuteremo alla fine della seduta.

Credo non sarebbe male programmare i lavori della Commissione intensificandone la tempistica, perché se ci vediamo una volta al mese diventa tutto disastroso. Le chiedo pertanto di sollecitare l'Ufficio di Presidenza affinché stabilisca lo svolgimento di almeno una seduta a settimana, altrimenti non riusciremo mai a dare serietà ai lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Donzelli, della programmazione dei lavori si discuterà nella seduta dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi, già convocata alla fine della seduta plenaria.

Cedo ora la parola alla dottoressa Galeotti, che ringrazio per la sua presenza.

GALEOTTI. Buongiorno a tutti gli onorevoli commissari.

Vorrei anzitutto esprimere un senso di gratitudine al Parlamento italiano per l'istituzione di questa Commissione.

Mi sento enormemente onorata di essere qui oggi a rispondere alle vostre domande e, nonostante il compito che mi si para davanti sia immane, spero di riuscire a sintetizzare una vicenda che è davvero molto difficile riassumere.

Il processo del «Forteto» ha attraversato la vita del mio ufficio e del Tribunale di Firenze in maniera insolita per un processo che non appartiene all'area della cosiddetta DDA; in genere, infatti, procedimenti così pesanti, così lunghi e così faticosi per l'intera struttura giudiziaria riguardano la criminalità organizzata.

Quello del «Forteto» è stato un processo al quale il Tribunale di Firenze ha assicurato comunque il massimo sforzo – che poi, peraltro, ha avuto anche conseguenze non positive per il Tribunale medesimo – e siamo così riusciti ad arrivare in fondo, nonostante l'intervento di una serie di turbative molto importanti, molto gravi e molto difficili da neutralizzare.

La vicenda dibattimentale è iniziata il 4 ottobre 2013. Io sono entrata nel processo alla fine delle indagini preliminari che erano già state svolte dal collega dottor Giuliano Giambartolomei; ho partecipato quindi alla redazione dell'avviso di conclusione delle indagini preliminari.

Ricordo di avere trascorso l'estate 2012, quella in cui ho letto tutte le carte e tutti gli atti del procedimento, piangendo spesso nella mia stanza – non mi vergogno a dirlo – mentre leggevo i documenti che riguardavano i

bambini mandati al «Forteto». Spesso gli atti del Tribunale per i minorenni erano più brevi e meno motivati dei decreti di sequestro di droga che emanavo io nei confronti di ignoti.

Con il mio ingresso nel processo, gli indagati da uno diventano 22 perché già nella documentazione che ho trovato confezionata e che andavo analizzando si stagiavano certe responsabilità. Ho redatto i capi di imputazione dalla lettera A alla lettera V del decreto di citazione a giudizio per atti commessi in danno di 14 persone offese. Faccio presente che le persone offese del «Forteto» sono solo quelle che a quella data erano ancora coinvolte in condotte non prescritte. Poi c'è un altro enorme numero di persone che non hanno fatto denuncia o che non hanno voluto farla perché i reati in loro danno si erano già prescritti; già a quell'epoca, ad esempio, erano prescritti gli abusi sessuali commessi da Luigi Goffredi in danno di Marika Corso in quanto risalenti troppo indietro nel tempo. All'epoca, infatti, non era ancora stata varata la norma che ha poi modificato i termini di prescrizione per questo tipo di reati commessi in danno dei minorenni e, quindi, per molte condotte gravissime non si è potuto procedere. Allo stesso modo – lo dico adesso e poi magari torneremo sul punto, se la Commissione è interessata – risultavano già prescritte anche moltissime condotte di abuso d'ufficio commesse da pubblici ufficiali, quantunque documentate da atti giudiziari e da atti ad essi allegati; parlo ovviamente per lo più di atti del Tribunale per i minorenni di Firenze e degli atti redatti dai Servizi sociali territoriali e dalle unità tecniche della ASL, in particolare dalla Ufsmia, l'Unità funzionale per la salute mentale di infanzia e adolescenza. Vorrei risparmiarvi tutti questi acronimi, ma per me queste persone hanno un nome e un cognome. Ad esempio, era già prescritto il comportamento di uno psichiatra (incredibile per noi magistrati), il dottor Roberto Leonetti – che poi ha anche deposto al processo – il quale, nel caso delle sorelline Vainella (Valentina Vainella è una delle 14 parti offese del processo), ha avuto contestualmente, in una unità temporale ristrettissima, i seguenti ruoli. Prima, in qualità di esponente psichiatra del servizio della ASL del Mugello, propone al Tribunale per i minorenni di togliere le sorelline Vainella alla nonna che le stava crescendo e suggerisce l'affidamento al «Forteto»; poi decide sulla questione in quanto membro del collegio del Tribunale per i minorenni di Firenze in qualità di giudice onorario; poi, nel momento in cui le bambine arrivano al «Forteto» e, come da copione, iniziano ad accusare la madre di concorso in abusi sessuali e vengono così ascoltate dal GIP di Firenze nel processo contro la donna e due concorrenti nel reato, il dottor Leonetti assume anche il ruolo di ausiliario del GIP.

Questa storia è infarcita di situazioni di questo tipo.

Io ho detto in aula, lo direi ancora e lo dico oggi qui davanti a voi che in Toscana per trent'anni si è assistito a una sospensione di tutte le regole e le leggi in questa materia.

I reati commessi dal dottor Roberto Leonetti, però, erano già prescritti. Infatti, egli ha deposto al processo come teste della difesa e attual-

mente è dirigente dell'Unità funzionale complessa salute mentale infanzia-adolescenza della ASL Toscana centro.

Ovviamente, signora Presidente, io sono in grado di trasmettere tutte le deposizioni delle persone che citerò. Mi limito a citare atti processuali e a fare riferimento alle testimonianze rese in aula da tutti i protagonisti, testimonianze che sono state tutte trascritte e che offro fin d'ora alla consultazione della Commissione.

Abbiamo iniziato il 4 ottobre 2013 e abbiamo celebrato oltre 90 udienze della durata di otto ore ciascuna. C'è stato uno stop molto lungo perché incredibilmente – è un evento processualmente molto raro – è stato ricusato il presidente del collegio giudicante dottor Bouchard. La Cassazione si è espressa in merito dopo alcuni mesi stabilendo che la ricusazione non solo era inammissibile – ma questo lo avevamo visto in diretta – ma era anche infondata perché, secondo la Cassazione, le frasi di cui si lamentava la difesa di Rodolfo Fiesoli, in quanto pronunciate anticipando un giudizio di colpevolezza dello stesso, non avevano alcuna attinenza con l'accusa a lui mossa. Ricordo che la Corte d'appello aveva ammesso la ricusazione perché ritenuta fondata e quindi noi abbiamo dovuto sospendere le udienze e attendere la ripresa del processo dopo la decisione della Corte di cassazione, anche se alcune udienze di appoggio sono state tenute dal Presidente della Sezione penale del Tribunale di Firenze.

Poi c'è stata la richiesta di rimessione del processo, come ho già ricordato.

Ho iniziato la mia carriera a Catanzaro e tutti sanno che quella è la città in cui si è celebrato il processo per la strage di piazza Fontana, proprio in conseguenza della presentazione di un'istanza di rimessione del processo che da Milano fu trasferito appunto a Catanzaro. In questo caso, invece, la difesa voleva che il processo iniziasse direttamente a Genova e fosse celebrato in quel Tribunale perché riteneva che l'atmosfera fiorentina non consentisse una serena determinazione da parte del collegio giudicante. In realtà poi la Cassazione ha smentito in modo radicale e *tranchant* anche questa ipotesi della difesa.

Tuttavia, non è stato semplice andare avanti, come non è stata semplice nessuna delle udienze che sono state celebrate, anche perché il Tribunale, applicando la direttiva europea n. 29 del 2012, ha inteso proteggere le vittime dalla vittimizzazione secondaria e interporre quindi tutti i dispositivi che aiutassero queste persone a prendere parola dignitosamente e liberamente in un'aula di giustizia. A questo scopo è stata utilizzata una consulenza mirata a stabilire se le persone avessero o meno la capacità di prendere parola e, quindi, di raccontare ciò che veniva loro chiesto. La cooperativa che se ne è occupata ha fatto un ottimo lavoro e soltanto in due casi ha indicato la necessità di procedere in videoconferenza in quanto le due persone da ascoltare non erano in grado di reggere l'ingresso in aula; ricordo infatti, che in aula erano sempre presenti, ogni giorno, tutti gli imputati, tranne Rodolfo Fiesoli che non è mai comparso. Uno di questi casi in cui abbiamo proceduto in videoconferenza era quello

relativo a Valentina Vainella, una delle due bambine di cui vi parlavo prima.

Questa è la storia del processo.

Ovviamente, dopo la condanna di primo grado, io ho seguito anche il processo d'appello al quale sono stata applicata insieme a un sostituto procuratore generale che però, non avendo letto tutta la sentenza che effettivamente era un po' troppo lunga, non era in grado di prendere parola sui fatti e si è limitato alla parte tecnica.

Quindi, si è celebrato il processo d'appello e in seguito quello in Cassazione, di cui si è aspettata una prima pronuncia e poi una seconda, anche perché è stata presentata un'impugnazione da parte mia di cui a tratti mi sono anche pentita: la Corte d'appello, infatti, non aveva riconosciuto un reato di violenza sessuale di gruppo e ciò ha determinato una serie di impicci sui quali stendo un velo di pietoso silenzio (ormai è inutile parlarne).

L'attesa quindi è stata lunga e in quel lasso di tempo molti reati sono caduti in prescrizione, anche perché in molti casi i maltrattamenti erano *borderline* e, quindi, abbiamo passato ore ed ore a ricostruire la cronologia dei singoli episodi, ma i termini di prescrizione non erano stati bloccati. Noi ovviamente dovevamo contestare delle condotte a singole persone, perché non possiamo perseguire fenomeni, sette o gruppi; avevamo quindi scansionato i temi cercando di consentire il raggiungimento dell'obiettivo, importantissimo (e, devo dire, conseguito), di arrivare alla pronuncia di primo grado – che è quella che salva i risarcimenti dei danni anche in caso di prescrizione – almeno per non perdere il diritto al ristoro riconosciuto alle vittime.

Per quanto riguarda la pena, invece, la prescrizione esplica i suoi effetti e, dunque, siamo arrivati alla pronuncia della Cassazione quando già erano maturate diverse prescrizioni a seguito di una serie di ricalcoli effettuati a seconda delle uscite delle vittime dal «Forteto». Siamo così arrivati a questo punto.

Certo non è stato semplice neanche ricostruire e ridare sostanza alle accuse in presenza di condotte che per le vittime erano talmente abituali e talmente note che spesso non riuscivano neanche a fornirci alcuna tempistica. Io mi sono sfinita nel chiedere ai protagonisti quando fossero accaduti certi episodi, in quale epoca, ma non c'era verso: non ricordavano. Solo un ragazzo aveva una mente freschissima per quanto riguardava le date, tanto che gli chiesi come faceva a ricordarsele: lui mi disse che usava il metodo di agganciare i suoi ricordi agli eventi sportivi e, quindi, si ricordava l'anno 1990 perché in Italia c'erano stati i mondiali di calcio.

Queste persone erano prive di un riferimento cronologico perché la vita al «Forteto» si svolgeva sempre allo stesso modo: non c'era domenica, non c'era sabato, non c'era Natale o Pasqua e non c'erano neanche i compleanni. Si lavorava tutti e tutti i giorni. Gli unici che non lavoravano erano Rodolfo Fiesoli e Luigi Goffredi, ovviamente, e tutti gli altri non avevano alcun riferimento personale per rammentare ciò che era successo cinque, due, quattro o dieci anni prima.

Erano persone che non avevano alcun tipo di relazione con l'esterno, almeno fino alla sentenza della Corte europea per i diritti dell'uomo; da quel momento, infatti, qualcosa comincia a cambiare e «Il Forteto» si spaventa di questo ingresso a gamba tesa della CEDU. Fino ad allora, però, non vi è alcun ricordo.

È stato molto triste per me, come per chiunque li ascoltasse: raccontavano di episodi terribili, anche di abusi sessuali, orribili, ma non ricordavano quando erano accaduti. Possiamo pensare che noi saremmo in grado di trovare dei riferimenti temporali a certi episodi della nostra vita, ma questo è molto difficile in una vita così piatta, così deprivata, così vuota, perché Fiesoli e i suoi la svuotavano: non c'erano amicizie e non era consentita l'amicizia neanche fra le persone che stavano al «Forteto».

Fiesoli usava il pettegolezzo per rompere tutte le relazioni e tutte le naturali attrazioni che ci sono fra gli esseri umani. Lì, infatti, non era vietato solo avere rapporti eterosessuali, rapporti d'amore, ma era vietato anche avere rapporti d'amore omosessuali, come ci ha detto Flavio Benvenuti in udienza. In quel luogo si potevano avere solo le relazioni decise da Fiesoli; se Fiesoli non era d'accordo, bisognava chiudere il rapporto e lui addirittura, quando si accorgeva che due individui stavano diventando amiche o amici, le separava seminando tra loro la discordia, il pettegolezzo, le calunnie, le diffamazioni, proprio al fine di mantenere una divisione persistente fra tutti loro. C'era quindi sempre la caccia all'errore, la caccia al segreto inconfessabile, e poi avevano inizio le cerimonie chiamate «chiarimenti» durante le quali si veniva svergognati davanti a tutti: se si riteneva che una persona stesse avendo delle fantasie sessuali su un'altra, veniva messa sotto accusa e le si richiedeva di aderire alla ricostruzione proposta; solo quando l'accusato ammetteva la sua colpevolezza – come accadeva nel Tribunale dell'inquisizione, dove il soggetto doveva confermare l'accusa che gli veniva mossa – si poteva uscire dalle punizioni che giravano intorno ai cosiddetti chiarimenti, punizioni che consistevano nell'obbligo di stare seduti tutto il giorno in un punto, nel digiuno o nel divieto di parlare con altri e tutti passavano davanti all'accusato svergognandolo, sbeffeggiandolo e a volte picchiandolo. Si veniva picchiati, non direttamente da Fiesoli (che non si è mai sporcato le mani) ma da alcuni suoi sodali che avevano anche il compito di percuotere le persone, e queste persone erano bambini, bambine, ragazzini, ragazzine.

Per gli adulti, invece, la cerimonia di svergognamento pubblico avveniva al momento della cena. Al «Forteto» le donne non potevano sedersi accanto agli uomini, innanzitutto perché servivano a tavola e poi perché c'era un atteggiamento misogino gravissimo nei loro confronti. Fiesoli le riteneva tentatrici; diceva sempre che «le donne possono acchitare gli uomini». Io non ho mai scoperto cosa volesse dire questa parola: l'ho chiesto migliaia di volte a tutti, ma nessuno me l'ha saputo dire. «Acchitare» è una parola che ha un senso nel gioco del biliardo, ma non ho trovato altre tracce. Lui, comunque, con questo termine intendeva le parole

«sedurre», «eccitare» o attivare un’attrazione e questo per lui era la prova che tutto ciò che era femminile era negativo.

Usava citare il passo del Vangelo delle nozze di Cana per dimostrare come perfino Gesù era stato acchitato dalla Madonna – Fiesoli bestemiava in continuazione; era uno dei suoi intercalari preferiti – e che perfino il figlio di Dio aveva dovuto piegarsi alle manovre di una donna, in quel caso di una madre, e soprattutto le madri rappresentavano il male peggiore. Per questo «Il Forteto» era nemico giurato di qualunque forma di famiglia e per questo i minori che venivano affidati al «Forteto» erano piccoli gruppi di fratelli: gli Aversa sono due – sono i casi di cui si occupa la Corte europea dei diritti dell’uomo – i Bimonte sono quattro, le Vainella sono due, i Daidone sono tre. Se si vanno a leggere le carte, vengono tutti affidati al «Forteto» per mantenerli insieme. Però, appena questi gruppi di fratelli arrivavano al «Forteto» venivano separati e non dovevano più avere tratti di vita in comune nella maniera più assoluta, tanto che, mentre dalle carte formali gli affidamenti risultavano a nome di certe persone, poi nella realtà ogni fratellino veniva affidato ad altre. Praticamente, tutti i fratelli dovevano necessariamente essere assegnati a persone diverse e non dovevano ricostituirsi neanche le più pallide ipotesi di legami di tipo familiare. Addirittura due bambini figli di due soci del «Forteto», Valentina Ceccherini e Francesco Borgheresi, sono stati strappati alle loro mamme e affidati ad altre persone che nel tempo cambiavano, anche molto spesso.

Francesco Borgheresi forse è il più solo dei bambini che vivevano lì perché vede la sua mamma ma non può assolutamente comportarsi da figlio e lei non si comporta da mamma. Lui verrà sbattuto da una donna all’altra e queste donne lo puniscono perché ha l’enuresi notturna, lo lasciano solo di notte nella cappella con le lenzuola bagnate e vivrà una vita minata profondamente da questo dolore che gli si faceva presente ogni giorno della sua vita. Ho immaginato che, forse, stessero meglio quelli che la mamma non la vedevano più; lui, invece, la vedeva e non poteva avere accesso neanche per un attimo alle sue braccia. In questo senso, la testimonianza drammatica di Valentina Ceccherini, che per ordine del Fiesoli ha dovuto allontanarsi da sua madre quando era già una bimba grandicella, può essere significativa.

Era dunque chiara la modalità di Fiesoli attraverso cui poteva proseguire a perpetrare i suoi maltrattamenti e i suoi abusi sessuali sui minori. Attenzione, non erano mai bambini piccoli, ma sempre bambini la cui età andava dalla pubertà in poi.

PRESIDENTE. Queste ricostruzioni e i nominativi delle persone coinvolte risultano nelle sentenze?

GALEOTTI. Certo, è tutto riportato nella sentenza che ovviamente sintetizza le testimonianze, ma ci sono anche le trascrizioni delle testimonianze di tutte queste persone, che metterò a disposizione della Commissione.

Fiesoli, dunque, usa questo metodo di impoverimento affettivo, psicologico, sociale, educativo proprio per continuare a raggiungere il suo obiettivo, che è anche quello di Goffredi, il teorico del «Forteto». Attenzione, perché la loro teoria – come viene definita dalla sentenza – il loro metodo educativo e di lettura, che è semplicemente confusivo e demenziale, perché se si va ad approfondire è evidente che non si tratta di un metodo che scientificamente possa avere una qualsiasi decenza, ha un successo clamoroso: gli studi sul «Forteto» che inneggiano alla famiglia funzionale sono pubblicati da editori come Il Mulino attraverso ben tre volumi, due di Nicola Casanova e uno del professor Ferroni, illustri studiosi che ovviamente avevano avuto accesso al «Forteto» e lo avevano visitato, ricevendo l'immagine che lì veniva costruita per gli ospiti. È ovvio che nessuno maltratta nessun altro e nessuno abusa sessualmente di un altro davanti a dei testimoni – questo mi sembra l'ABC, e credo sia intuitivo – perché poi in questo modo non si scava e non si controlla. Chiunque andasse a vedere «Il Forteto» era costretto a vederlo con gli occhi della guida, Rodolfo Fiesoli. Non c'erano controlli approfonditi. D'altra parte, tutti hanno raccontato che anche quando arrivavano gli ispettori da Strasburgo veniva allestita una specie di sceneggiata, con una camera tutta sistemata, piena di foto e due stanzette attigue dove si simulava vivessero i due minori Aversa i quali, però, vivevano lì solo per la durata della visita degli ispettori.

Tutte le autorità avvisavano prima di andare a visitare la struttura. Non sono in grado di dire se lo facevano anche gli ispettori di Strasburgo (ma penso di sì); certamente i Servizi sociali avvertivano, telefonavano a Fiesoli e annunciavano, ad esempio, che il mercoledì successivo sarebbero andati a fare il controllo.

Non veniva effettuato alcun tipo di controllo istituzionale, perché «Il Forteto» era solo una cooperativa agricola; non era una comunità educativa, non era una casa famiglia, non era un istituto per minorenni, non era nulla di quello che le leggi dello Stato e della Regione Toscana pretendevano per ricoverare e assegnare i minori a chicchessia. Nei confronti del «Forteto» nessuno solleva una sola questione, nonostante «Il Forteto» fosse solo una cooperativa agricola.

Lo statuto della cooperativa «Il Forteto», costituita da 16 soci il 4 ottobre 1977, insediatasi a Bovechchio, nel Comune di Barberino di Mugello, nello stesso anno, all'articolo 4, lettera j), abrogata solo nell'agosto 2014 a seguito dell'arrivo dei primi commissari del Ministero dell'economia, prevedeva come oggetto sociale la possibilità di accogliere e ospitare disadattati, anche minori di età, per i fini detti in precedenza e le finalità sociali di cui si è detto sono tutte di natura economica; solo quella indicata alla lettera i) si riferisce all'obiettivo di favorire la vita comunitaria dei soci e delle loro famiglie.

Fin dall'inizio, dunque, l'inserimento dei disadattati minori di età non era finalizzato al loro benessere, ma a quello della vita comunitaria dei soci e al raggiungimento degli scopi economici dell'impresa cooperativa. Infatti «Il Forteto» si afferma e cresce a dismisura perché gode di

una manovalanza gratuita: tutti i testimoni, infatti, e anche gli imputati hanno confermato che nessuno di loro ha mai riscosso il proprio stipendio che veniva invece versato alla cooperativa mentre loro ricevevano una sorta di paghetta simile a quella che io do ai miei figli grandi. Quindi, il fatto che la cooperativa fiorisse anche in una certa quota era motivato da questo: credo che esercitare l'impresa senza pagare gli stipendi faciliti notevolmente l'imprenditore.

Il socio Morozzi ha anche confessato in aula che ogni anno chiedevano ed ottenevano il contributo per i lavoratori stagionali, ma quelli lavoravano tutto l'anno mentre allo Stato dicevano che lavoravano solo nelle stagioni della raccolta. In questo modo ricevevano quei soldi in più, che andavano alla cooperativa e non ai lavoratori.

Era quindi una vita in cui l'individuo – socio o minore ospite – non aveva alcuna speranza di costruirsi alcun futuro, alcuna autonomia, alcuna sfera privata, non poteva comprare quello che voleva, nemmeno i vestiti, perché era assolutamente proibito; tutto doveva essere deciso, avallato e permesso da Rodolfo Fiesoli e Luigi Goffredi, anche se quest'ultimo stava sempre più distante da tutti perché si occupava di progetti, di libri; lui stesso ci ha detto che pensava di avanzare una proposta di legge per l'unificazione europea del diritto penale minorile, ma Goffredi ha un diploma di liceo scientifico, non è un giurista, e aveva una propria dimensione di studi completamente separata da quella degli altri.

Il maltrattamento era stabile. La stessa vita del «Forteto» veniva pensata come un maltrattamento. Nonostante questo, «Il Forteto» ha avuto – come scrive la sentenza – una linea di credito infinita. Nessuno ha mai pensato di poter svolgere un approfondimento, un controllo, una verifica.

Abbiamo visto insieme che la cooperativa è nata nel 1977. Poco dopo, nello stesso anno, Fiesoli e Goffredi vengono arrestati per maltrattamento, atti di libidine violenta nei confronti di minori – che oggi noi definiamo abusi sessuali o violenza sessuale, ma è la stessa condotta che abbiamo riscontrato nel 2011 – e per un'altra serie infinita di reati, tra i quali l'esercizio abusivo della professione medica in quanto si erano falsamente accreditati come psicologi, oltre che per una serie di piccoli reati satelliti.

Il pubblico ministero che chiede il mandato di arresto è Carlo Casini, un cattolico noto perché fa parte del Movimento per la vita. Quindi parte la reazione e si dice che questa è una persecuzione da parte di un mondo cattolico integralista che si oppone al vento del cattocomunismo che in quegli anni attraversava Firenze. Tutte le consorzierie si lanciano in questo senso; penso alle associazioni degli psichiatri che si ergono a difensori immediati di Fiesoli, penso a tutti i giornalisti che difendono Fiesoli combattendo quella che per loro è una battaglia di libertà contro l'oscurantismo del pubblico ministero. Poi, per carità, il pubblico ministero era Carlo Casini, ma c'erano anche altri giudici, perché a quel tempo l'ordine di cattura già non poteva più essere gestito dal solo pubblico ministero (ma questo diventa un dettaglio).

Si va avanti e si giunge così alla sentenza definitiva di primo grado, che condanna gli imputati. Anche allora comincia il solito percorso accidentato: in appello li assolvono, il Procuratore generale impugna la sentenza e la Cassazione annulla con rinvio; si celebra un secondo appello, in cui gli imputati vengono nuovamente condannati. Scopriremo poi che un collega del primo processo d'appello aveva il figlio disabile mentale all'interno del «Forteto». Comunque, nel 1985 si riesce ad arrivare a sentenza definitiva della Cassazione che, al netto delle prescrizioni maturate, dell'amnistia e dell'indulto che *medio tempore* erano stati promulgati, conferma la condanna dei due. Quello stesso giorno il Presidente del Tribunale per i minorenni di Firenze firma il provvedimento con il quale dà in adozione a Rodolfo Fiesoli e a sua moglie Licia Castellucci un minore handicappato; dirà poi pubblicamente, come lo ha detto a noi, che lo ha fatto per riconfermare la piena fiducia a Rodolfo Fiesoli e al «Forteto».

Qualcuno potrebbe dire che se un magistrato ha opinioni come queste in merito alle sentenze sarebbe bene che uscisse dall'ordine giudiziario, perché le sentenze vanno rispettate. Ma a Firenze non è solo lui a non rispettare quella sentenza, non la rispetta proprio nessuno, perché la vicenda viene liquidata come un errore giudiziario da ascrivere alle strategie di un'area cattolica fanatica.

Quando ho iniziato il mio percorso nel processo sul «Forteto», sono andata in archivio a riprendere le carte, quelle vere; ci ho messo un po', ma ci ho messo le mani e ho scoperto che Carlo Casini, che arresta i nostri due imputati nel dicembre 1977, nel mese di marzo viene messo fuori ruolo dalla magistratura perché si candida in Parlamento. E sapete chi lo sostituisce? Uno che forse qualcuno di voi ricorda e che è stato il mio incomparabile maestro: Gabriele Chelazzi, che di fanatico e di liberticida non ha mai avuto proprio niente. Quindi è Gabriele Chelazzi che celebrerà il processo, lo stesso pubblico ministero che ha coordinato le indagini sulla strage di via dei Georgofili (lo dico per chi non fosse fiorentino e non ricordasse i suoi numerosi processi). Questo avvicendamento ha liquefatto davanti ai miei occhi la stupidaggine con la quale si era in qualche modo sdoganato per «Il Forteto» un sistema pedofilo e violento: questi sono infatti i termini che oggi utilizziamo per definire chi commette il reato di atti di libidine violenta e di maltrattamento.

Non basta. Nel 2000 – e qui veramente la sentenza di primo grado la definisce «l'ultima soglia» – arriva la condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo che avrebbe dovuto far fare al nostro Paese uno scatto di reni, perché è veramente una vergogna essere condannati per violazione dei diritti umani nei confronti di cittadini. Ma anche in questo caso nessuno se ne cura. Anzi, certi soggetti sostengono – non ricordo chi lo ha affermato nel processo – che è sempre Casini ad essere responsabile della sentenza Scozzari e Giunta contro l'Italia in quanto lui, nel frattempo, era diventato parlamentare europeo; dicono che è lui ad avere influenzato la Corte e che è sempre lui a stare dietro le cattiverie contro «Il Forteto», dimenticando che Strasburgo non è Lussemburgo e che il Parlamento europeo e la Corte europea dei diritti dell'uomo hanno veramente pochis-

simo a che spartire. Ma l'ignoranza, la superficialità e il vero oscurantismo di questa storia prevalgono anche in questo caso.

Si deve arrivare al 2011, quando Fiesoli viene arrestato di nuovo per ordine della Procura di Firenze, nello specifico del dottor Giambartolomei che strada facendo era andato in pensione e mi ha lasciata sola a proseguire il processo.

Il processo di Firenze nasce in un modo strano, perché prende avvio dall'esposto di un signore di Bologna, tale Sergio Palozzo, presentato il 10 luglio 2009 ai Carabinieri della stazione di San Benedetto Val di Sambro. Più tardi il procuratore Giambartolomei legge quell'esposto presentato da un padre che ha perduto il proprio figlio maggiorenne solo perché era andato a vivere al «Forteto», lì introdotto da un gruppo di amici. Questo padre aveva fatto quello che non avevano fatto le istituzioni: era cioè andato a digitare sul *web* le parole «Il Forteto» e aveva trovato di tutto e di più, anche informazioni abbastanza improbabili. Il signor Palozzo quindi si impressiona, si preoccupa e presenta un esposto (non una denuncia) chiedendo alla Procura di interessarsi alla vicenda di suo figlio, per quanto maggiorenne. Il dottor Giambartolomei, che non sa assolutamente cosa sia «Il Forteto» perché viene da fuori, da Pisa, e non conosce niente delle vicende fiorentine e non fa vita salottiera in città, procede come dovrebbe procedere ognuno di noi e così, senza sapere nulla, affida alla Polizia di Stato lo svolgimento delle indagini. E le indagini iniziano, come avviene in tutti questi casi.

Nel frattempo, il 19 gennaio 2011 arriva la querela di Luigi Daidone, uno dei bambini assegnati al «Forteto» dal Tribunale; Giuseppe Aversa deposita la sua il 20 gennaio; il 26 gennaio 2011, per la prima volta, il nome di Rodolfo Fiesoli viene iscritto nel registro degli indagati; arrivano poi la querela di Marika Corso il 27 gennaio 2011 e, a seguire, quelle di Donatella Fiesoli, di Paolo Zami e così via. Siamo sempre nel 2011. Nonostante tutto, il 12 novembre 2011 Fiesoli riceve i massimi onori, perché viene ancora indicato da tutti gli specialisti del settore come un'eccellenza educativa e viene invitato a partecipare al TEDx, ma non perché era amico di qualche politico – come hanno scritto volgarmente – ma perché da anni si era costruito su di lui questo equivoco. Se vedeste il numero di convegni ai quali ha partecipato come relatore e leggeste i nomi di coloro che andavano ad assimilare queste idee in quei convegni, vi spaventereste perché si tratta di moltissime persone, psichiatri, assistenti sociali, anche di Firenze. Per la verità, quello di Firenze è uno dei pochi Comuni che non invia bambini al «Forteto», mentre gli altri Comuni della cintura fiorentina sono molto più produttivi.

Quindi, mentre si costruisce l'indagine, Fiesoli è al TEDx e quella è l'unica volta in cui l'ho visto, in un video che proveniva da quella manifestazione, e io, non avendolo mai incontrato, lo guardavo parlare in quel video per capire chi avessi davanti.

Ecco come si arriva all'avvio dell'indagine. Il resto, come è stata fatta, non è importante perché ora c'è il processo. La vera domanda è: perché nessuno ha denunciato prima? Nessuno delle istituzioni (ma abbiamo

detto che non hanno mai controllato), nessuno dell'area sanitaria, che è anche un'area di cura, di aiuto, di assistenza, ma anche nessuno di coloro che erano usciti dal «Forteto». Perché?

Ci sono stati tanti testi molto buoni, molto bravi, anche se li ho spremuti, li abbiamo interrogati per ore e ore, molti per più di un giorno, e a loro oggi va la mia gratitudine, ma il mio teste migliore è stato Sergio Pietracito. Sergio Pietracito era entrato al «Forteto» con le sue gambe. Lui ha fatto un racconto drammatico, che io ricorderò per sempre. Era un giovane ragazzo che sognava di avere un'azienda ed entra al «Forteto» come perito agrario. Sergio era molto bello e Fiesoli, che aveva molto gusto per gli uomini – va detto -, lo vede e lo accompagna nel bosco, gli fa vedere la bellezza di quei luoghi («Il Forteto» è un luogo bello, ricco, attraente), gli recita una poesia di Pablo Neruda e poi lo bacia in bocca con un bacio profondo. Sergio torna a casa sua e la settimana dopo, volontariamente, decide di entrare al «Forteto». Entrerà subito nel cerchio magico di Rodolfo che si accorge che Sergio è un ragazzo intelligente e preparato perché ha fatto degli studi specifici e diventa una sorta di direttore tecnico del «Forteto». Dorme in camera con Fiesoli per molti anni, alternandosi nel suo letto matrimoniale con altri quattro uomini. Il tempo passa (non ricordo la data in cui è entrato, ma è stato sicuramente all'inizio della cooperativa, negli anni Settanta) e nel 1986 decide di andarsene dal «Forteto»; non è più interessato a stare lì: il suo ruolo sta decadendo perché sta prendendo piede l'ambito commerciale relativo al caseificio e decide di andare via. Se ne va, ma non dirà mai niente a nessuno, non denuncerà mai. Eppure in aula ci ha detto che sapeva perfettamente cosa succedeva ai bambini là dentro. Ha deposto ed è stato molto utile perché sapeva, ma diceva anche che non riusciva a denunciare. C'è stato un incatenarsi, uno stratificarsi di tante diverse omertà, perché questo è il nome di quegli atteggiamenti. Se fossimo in Sicilia ci avrebbero detto che eravamo omerotosi, ma siamo in Toscana e non siamo abituati a certe dinamiche. Ma l'atteggiamento è stato per l'appunto di un'omertà diffusa, collettiva, multiforme, perché ognuno ha apportato il proprio granellino di omertà. Ho citato l'area sanitaria, ma anche i paesani hanno fatto lo stesso. Mio suocero è originario del Mugello e all'indomani delle notizie comparse sui giornali, lui che era molto orgoglioso di essere mio suocero, mi disse che gli avevano riferito che lo sapevano tutti da tanto tempo; io gli domandai perché non erano andati a dirlo ai Carabinieri, perché non era stata fatta una denuncia. A volte le denunce vengono fatte, lo sappiamo bene; noi che ci occupiamo di violenza sulle donne abbiamo il terrore che le denunce, che ci sono, finiscano poi nel silenzio. In questo caso le denunce non ci sono state, finché non hanno preso la parola quei minori che al «Forteto» erano stati abbandonati. Le altre persone che erano uscite da quella struttura negli anni precedenti – potrei fare dei nomi, ma in questo momento non serve e peraltro neanche li ricordo tutti – sono state zitte, sono state mute, non hanno avuto la forza di parlare, di denunciare. Forse avevano paura.

Certo è che al «Forteto» era stata eradicata dalla testa e dal cuore di tutti la solidarietà, l'attenzione per l'altro. Gli altri sono solo nemici, gli altri sono il male. È quello che gli ha insegnato Rodolfo Fiesoli: fuori dal «Forteto» e fuori da queste regole tutti sono il male. E quindi agli esterni bisognava rappresentare una realtà falsa perché non avrebbero capito, perché solo lui era in possesso di questa illuminazione, di questa rivelazione su cosa è bene per gli esseri umani. Gli altri non avrebbero capito e allora bisognava fingere. Quindi, ad esempio, le donne potevano mettersi la gonna solo quando c'era un evento con gli esterni (le gonne erano proibite perché ovviamente erano pericolose) e tutte avevano i capelli corti. Scusate, forse la lingua batte dove il dente duole, ma è stato penoso sentire i racconti da parte di queste donne che erano state delle giovani e, devo dire, anche bellissime ragazze (ho visto delle foto che le ritraevano in quegli anni) e che hanno passato una vita mortificante e mortificata senza appello, senza emenda. Pochissime di loro hanno avuto la gioia di avere una maternità, anche se non biologica. Non tutte, ma per molte quella storia ha prodotto una dose di privazioni a tratti davvero insopportabile.

Ho parlato della maternità perché voglio dirvi qualcosa di utile e non voglio soltanto raccontarvi qualcosa di un po' patetico. Al «Forteto», infatti, dal 1977 al 2002 non nascono bambini. Nel 2002 nasce Mattia Fiesoli, figlio di Max e Nicoletta Biordi. Faccio una precisazione: in zona moltissima gente porta il cognome Fiesoli senza avere alcuna parentela con Rodolfo Fiesoli. All'inizio rimanevo perplessa, poi mi fu spiegato che è un cognome molto diffuso perché, per gli strani giochi del destino, in quel territorio si sono concentrati molti Fiesoli. Max Fiesoli è un ragazzo che era stato adottato da due soci del «Forteto», Grazia Vannucchi, parte offesa nel processo di Firenze, e il marito.

Max Fiesoli è uno dei due fratelli assegnati al «Forteto» e poi dati in adozione dal Tribunale per i minori di San Marino («Il Forteto» era così celebre che gli venivano assegnati bambini anche da quello Stato). Nicoletta Biordi, invece, è un'altra minore, dell'Emilia-Romagna, assegnata al «Forteto» dal Tribunale per i minori provenendo anche lei da una situazione familiare disagiata.

La fama del «Forteto» si stava diffondendo; penso che sulla base di tutti quei convegni e di quella letteratura anche altre autorità giudiziarie e i Servizi sociali rimanessero colpiti dalla meraviglia di quel luogo.

Max Fiesoli e Nicoletta Biordi si innamorano, innanzitutto perché Fiesoli non riesce più di tanto ad arginare i sentimenti delle persone e poi perché in realtà al «Forteto» un po' ci si organizzava via via. Nicoletta rimane incinta. A quel punto era già intervenuta la sentenza della CEDU di Strasburgo e «Il Forteto» così era finito anche su «Porta a porta». La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, infatti, non era segreta e non è che nessuno ne fosse venuto a conoscenza, anzi: a Vicchio arrivano anche gli ispettori di Strasburgo. Pertanto, a quel punto «Il Forteto» comincia a difendersi per segnare un passaggio – lo racconta benissimo la sentenza perché su questo punto nell'istruttoria dibattimentale si è lavorato

moltissimo – e capisce che, se vuole sopravvivere, deve fare qualche cambiamento non tanto perché ha paura dei giudici – non temono per nulla i magistrati – ma perché hanno paura della crescita zero, hanno paura di rimanere in pochi e quindi cominciano ad allargare alcune maglie. Per questo motivo, alla fine, accettano Mattia, il figlio di Max Fiesoli. È il primo bambino che nasce al «Forteto» e nasce da un atto di ribellione dei suoi genitori. In seguito a questo atto nasceranno altri due bambini da altre due coppie di ragazzi inviati e cresciuti al «Forteto» che si ribellano in questo modo: si tratta di Marco Mameli e Valentina Ceccherini e di Massimiliano Pezzati e Giada Pani.

Soltanto dopo il 2013, a processo iniziato, in cui la difesa cercherà di usare queste nascite come prova dell'inconsistenza delle accuse mosse dal pubblico ministero, al «Forteto» cominciano a nascere bambini ed è in quest'epoca che la comunità comincia ad accettare l'idea di dover lasciare spazio anche a delle coppie, dal momento che è ormai tramontato il disegno della coppia funzionale. La coppia funzionale ipotizzata dal «Forteto» consisteva in una coppia genitoriale formata da due persone perfettamente estranee fra di loro che non dovevano avere nulla a che vedere l'una con l'altra al fine di esplicitare in modo massimamente positivo il ruolo di genitori. Ogni persona faceva coppia funzionale con più persone; non doveva neanche abituarsi a una relazione di tal fatta con qualcuno. La coppia funzionale, però, non resiste, perché la realtà è sempre più forte della fantasia e, quindi, ci si accorge che comunque cominciano a nascere i bambini perché le coppie di giovani si ribellano. A quel punto, si comincia a essere un po' più possibilisti – solo i vecchi soci restano ancorati ai loro principi – e i giovani cominciano a costituirsi in coppie, alcune delle quali, quelle di cui vi ho parlato, restano al «Forteto».

Con il processo le coppie funzionali si trasformano in coppie simulate. Vi faccio un esempio: Fabrizio Forti e Cristina Maretto nascono come coppia funzionale perché Forti in realtà dorme con Fiesoli e la Maretto dorme con le donne. Fiesoli però assegna a questa coppia alcuni minori.

Quando inizia il processo, temendo probabilmente che i figli dati in affidamento potessero essere loro sottratti, tutte le coppie funzionali assegnatarie di bambini in affido escono dal «Forteto», affittano una casa fuori dalla cooperativa e costituiscono una famiglia vera; alcuni addirittura si sposano (credo lo abbiano fatto Maretto e Forti) per evitare che il Tribunale per i minori potesse loro contestare gli esiti del processo in corso. È così, quindi, che si mimetizzano. Noi, in realtà, sappiamo che non erano per nulla delle coppie. Poi si sono presentate in udienza e ci hanno detto di tutto, ma il dato è abbastanza evidente.

A processo aperto, il Tribunale per i minori di Firenze ha continuato a mantenere gli affidamenti in corso, nonostante le indicazioni provenienti da periti psichiatri e psicologi del Tribunale nominati dalla dottoressa Laera, in quel periodo Presidente del Tribunale per i minori. Malgrado queste competenze tecniche avessero indicato con chiarezza che al «Forteto» i minori non potevano essere aiutati perché la situazione era struttu-

rata in modo tale che, al contrario, fossero i minori di aiuto ai cosiddetti affidatari, gli affidi non sono stati sospesi. Ricordo il caso di due bambini nel procedimento del 2012, Omar e Nora Nadeir – la relazione di perizia è a disposizione della Commissione – il cui affidamento è proseguito nonostante il Tribunale per i minori li avesse separati pur essendo fratello e sorella: il bambino è stato affidato al signor Rosini e a sua moglie e la bambina è stata affidata a Fabrizio Forti e a Cristina Maretto. Magari ci sono anche ottime ragioni per separare due fratelli, nonostante l'articolo 8 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali sancisca il diritto al rispetto della vita privata e familiare, norma che, secondo la Corte di Strasburgo, al «Forteto» è stata sistematicamente violata e per tale violazione l'Italia ha dovuto pagare non solo un risarcimento, ma anche una multa.

Non so come altro possa aiutarvi perché il *mare magnum* è davvero grande. Ho cercato di estrarne gli elementi che, al di là delle vicende processuali ormai definite e definitive, immaginavo potessero interessare la Commissione.

Resto comunque a vostra disposizione per rispondere ad eventuali domande e per esporre ulteriori temi per voi significativi.

PRESIDENTE. Do la parola agli onorevoli commissari che intendano porre domande alla nostra audita.

RUOTOLO (*Misto*). Ho dato uno sguardo ai documenti e sono varie le questioni che sollecitano i quesiti che dobbiamo porci per cercare di capire questo sistema Forteto, che poi è quello di una struttura chiusa. Peraltro, in questo caso si tratta addirittura di una cooperativa, quindi non di una casa di accoglienza: mi sembra che questa non avesse nulla a che fare con altre realtà italiane, altrettanto chiuse, come quelle di recupero di tossicodipendenti che si sono sviluppate da San Patrignano in poi. In questo caso assistiamo ad una serie di atti di inquinamento ambientale, se così possiamo definirlo. Mi colpisce molto, ad esempio, il Presidente del Tribunale per i minori che, mentre tutta la vicenda processuale è in corso, affida altri ragazzi alla comunità.

Quindi vorrei capire dalla dottoressa Galeotti perché, in ordine a un tema così forte, nei confronti di certi soggetti c'è questo atteggiamento di copertura, di garanzia, come a mettere la mano sul fuoco, proprio da parte di chi, sulla base di testimonianze già attive, sa e conosce e si pone in contrapposizione al lavoro di altri colleghi. Questo rende un atteggiamento di quel genere ancora più grave. Perché queste coperture?

PRESIDENTE. Vorrei solo chiedere se nei confronti di questi magistrati vi sono state conseguenze penali di cui lei sia a conoscenza.

GALEOTTI. Non ci sono state conseguenze penali, fondamentalmente perché Meucci è morto nel 1986 e, comunque, sarebbe andato in pensione, come tutti i suoi successori che hanno continuato nella sua operazione;

quello che ha iniziato il presidente Meucci è stato infatti proseguito successivamente anche da altri presidenti (ora pensionati o deceduti) e tutti hanno sempre detto che, poiché Meucci era il padre del diritto minorile italiano e aveva dato quella piena fiducia al «Forteto», chi erano loro per agire in altro modo? Così hanno risposto. Non voglio fare nomi e cognomi di persone che ormai non sono più tra noi, ma c'è anche chi è stato intervistato dalla stampa, come il presidente Piero Tony, alla quale ha dato delle risposte e ha fornito le sue indicazioni. Tutti però si sono sempre coperti molto dietro la personalità di Meucci.

Il punto è che il lavoro di un magistrato non può e non deve prevedere mai alcun accredito di fiducia. Noi non lavoriamo con la palla di vetro, non siamo neanche psicologi e dobbiamo semplicemente fare tutto il nostro dovere, come mi è stato insegnato da Gabriele Chelazzi. Lui lo definiva lo stradovere (non lo strapotere) del pubblico ministero, perché il pubblico ministero, così come gli altri magistrati, non ha mai la possibilità di scelta tra il fare e il non fare. Il potere si ha quando si può decidere se fare e cosa fare: noi invece abbiamo solo obblighi, tra i quali quello di controllare.

Durante tutti questi anni mi sono chiesta il perché. La risposta che lei mi chiede, senatore Ruotolo, non ce l'ho. L'ho cercata in ogni modo, l'ho chiesta a tutti. Abbiamo fatto delle indagini parallele sfortunate per capire se non ci fosse sotto qualcos'altro, perché siamo maligni per dovere d'ufficio, ma non abbiamo trovato proprio niente. L'unica guida, l'unica spiegazione ragionevole che ho trovato, è un libro, «Incontro con la Cina», (che non si trova nelle librerie), scritto da Meucci insieme a Raniero La Valle. Il libro racconta di un viaggio che i due hanno fatto in Cina negli anni Settanta durante il quale si sono innamorati perdutamente del sistema agricolo cinese. Se voi leggete quel breve libercolo, forse potrete capire l'innamoramento radicale che Meucci ha avuto per l'idea che Fiesoli gli raccontava di avere e così non ha più controllato. Proprio ponendomi questa domanda sul «Forteto», ho imparato che i pregiudizi – sempre forieri di tragedie – veramente pericolosi non sono quelli negativi ma quelli positivi, perché nessuno di noi è in grado di difendere se stesso dal pregiudizio positivo, a meno che non sia veramente una personalità spiritualmente eccelsa. E questa idea del «Forteto», che era entrata nella mente di questo magistrato, non si è più potuta toccare, non si è più potuta sottoporre a revisione, a controllo, a valutazione. Lo Stato mi paga anche per garantire i cittadini dall'azione, talora erronea, illegale o illegittima, delle Forze dell'ordine. Se smettessi di farlo e se non sottoponessi a controllo ogni giorno della mia vita gli atti della Polizia giudiziaria e delle altre Forze dell'ordine, perché a me i Carabinieri piacciono e mi fido della Polizia, farei il mio lavoro?

Nessuno ha subito un procedimento penale. Faccio però presente che l'autorità giudiziaria interessata è la Procura di Genova, in quanto quella di Firenze non può mai neanche pensare di aprire un processo penale a carico di colleghi del proprio distretto di Corte d'appello. E infatti il dottor Giambartolomei prima e io stessa poi abbiamo sempre inviato alla Pro-

cura di Genova tutti gli atti che contenevano riferimenti alle condotte dei colleghi. Sappiamo soltanto che erano stati convocati a Genova dal pubblico ministero e che erano stati ascoltati, ma solo perché ce l'hanno detto alcuni testimoni del «Forteto»: poi, però, non abbiamo saputo più niente, né è previsto che noi si possa chiedere ai colleghi di Genova informazioni. La Commissione potrà accertare, ma da quanto ne sappiamo noi, non è accaduto niente e i colleghi di cui vi ho parlato – al netto dei pensionamenti e di altri eventi – non sono stati raggiunti da alcun atto.

Posso aggiungere che non mi sembra che l'area sanitaria, così come quella dei Servizi sociali, ma anche il Tribunale per i minori abbiano modificato le buone prassi o i protocolli all'esito di questa vicenda e alla luce di quanto è accaduto. È buffo perché in ospedale, quando qualcosa va storto, i medici fanno degli *audit* per cercare di individuare le criticità e porvi riparo in casi consimili futuri. In questa vicenda, invece, non ho assistito ad alcun tentativo di capire. Probabilmente c'è stata veramente una crisi di vergogna collettiva. Non lo so. Ad ogni modo, è stato molto singolare, durante e dopo questo processo, assistere ad una rimozione assoluta di tutto.

BINETTI (*FIBP-UDC*). La ringrazio innanzitutto per la sua esposizione sicuramente molto ricca, molto complessa e permeata di molte linee di approfondimento e di lettura.

Mi pongo una prima domanda. La nostra Commissione d'inchiesta dovrà fare chiarezza sugli aspetti che non sono stati sufficientemente chiariti dalle indagini giudiziarie che ci hanno preceduto? In questo caso, quali potrebbero essere, a suo avviso, i nodi cruciali sui quali concentrare la nostra attenzione?

La seconda questione che mi ha interessato e mi ha sorpreso e, come al solito, mi ha spiazzato, è il riferimento al dottor Leonetti, tuttora in servizio presso diverse realtà pubbliche. Non lo conosco, ma da quello che ho capito è un collega, un medico psichiatra.

GALEOTTI. Sì, è un medico psichiatra.

BINETTI (*FIBP-UDC*). Ebbene, mi lascia estremamente sorpresa l'idea che una parte significativa del disagio del «Forteto» sia stata manipolata a tal punto. Non so se lui, per capire qual era la situazione, ha compiuto quello che potremmo definire un lavoro di revisione, cioè un'analisi in senso tecnico, quella cioè effettuata da noi psichiatri. Diversamente, mi risulta molto difficile immaginare che il sistema istituzionale sia così premiante nei confronti di chi ha trasgredito così gravemente un mandato etico. È di questi giorni l'intervento del presidente della Repubblica Mattarella in merito alla povertà etica presente nella magistratura, ma lo stesso si può dire per la categoria degli psichiatri.

Più complesso mi sembra il tema del motivo per cui il minore abusato non denuncia.

GALEOTTI. Io non parlavo dei minori abusati. Parlavo dei minori non abusati che pure erano usciti e non avevano detto niente.

BINETTI (FIBP-UDC). Comunque mi stupisco, perché c'è sempre una rimozione: chi subisce un abuso porta maledettamente con sé un senso di vergogna, come se fosse andato a cercarselo. È una cosa drammatica, simile al caso delle donne vittime di violenza che non denunciano. Rispetto alla violenza sessuale questo succede spesso, proprio per quello che lei ha detto riguardo al rischio della vittimizzazione secondaria: sappiamo infatti che, nel momento in cui si denuncia un atto di questo genere, paradossalmente il processo, invece di procedere nei confronti dell'abusante, si scarica verso l'abusato, perché è a lui che vengono poste le domande (dove? come? quando?), come lei stessa diceva.

GALEOTTI. Io mi riferivo alle persone adulte, entrate liberamente al «Forteto», che se ne vanno dalla struttura, che sono al corrente del fatto che i bambini vengono abusati o comunque maltrattati e costretti al lavoro, ma nonostante ciò stanno zitti.

BINETTI (FIBP-UDC). Questo l'abbiamo vissuto storicamente con un tema totalmente diverso ma analogo per follia o perversione di massa, quello dei campi di concentramento: era noto che la gente che viveva intorno ai campi di concentramento sapesse quello che si faceva lì dentro e come lo si faceva. Eppure questa pavidità, chiamata pure «silenzio dei buoni», o comunque dei pavidi, mi stupisce molto.

Sotto il profilo intellettuale, penso che molti sappiano dell'amicizia antichissima e della condivisione molto fondata relative a Carlo Casini. Il Movimento per la vita nasce dopo questi fatti, cioè l'anno successivo alla legge sull'aborto, che è del 1978. Comunque, quando lui era pubblico ministero c'era una condivisione profonda di questi valori. Certo, la violenza contro il pensiero cattolico accusato di oscurantismo e contro la difesa della famiglia accusata di conservatorismo medievale hanno portato a uno stigma generato dal pensiero dominante, paradossalmente illuminato, ma capace anche di produrre fatti di questo tipo. Molte volte c'è stata l'incapacità di assumere come vera e come criterio veritativo la descrizione di fatti che in qualche modo contraddicono il pensiero dominante, che in quel caso era un pensiero dominante di sottrazione del minore alla famiglia e di cancellazione della memoria storica della famiglia. Tutto quello che lei ha descritto meriterebbe di essere ridetto, riscritto e rianalizzato in termini di annullamento dei modelli di riferimento. C'è tutto un periodo della psichiatria e della produzione scientifica di quegli anni che fa riferimento a questo. C'è tutta una scuola, anche di formazione di figure professionali (i famosi servizi), che fa riferimento a una perversione di sistema. Non credo, tuttavia, che siamo ancora arrivati al momento in cui si possa rendere un omaggio autentico alla verità, perché il sistema è ancora abbastanza inquinato.

In tutto questo io mi chiedo – e me lo chiedo anche a livello personale, in questo momento, nella Commissione – qual è il mandato che ci tocca.

A lei, come magistrato e come pubblico ministero, chiedo quali sono gli aspetti su cui l'oscurità del sistema merita che sia fatta chiarezza. A me personalmente chiedo quali sono gli elementi in base ai quali una cultura psichiatrica possa ignorare quello che è accaduto. È una cosa che mi toglie quel tanto di lucidità, mentre la passione per la giustizia mi dice che tutto questo non è più tollerabile.

Nelle due legislature precedenti, così come in questa in corso, ho presentato in merito ai minori sottratti alle famiglie una notevole quantità di atti di sindacato ispettivo a cui non ho mai ricevuto risposta dal Ministro.

Il fatto che sussistano delle connivenze e una complicità di sistema per me è il dramma di oggi, a cui la narrazione di ieri aggiunge drammaticità e perplessità.

PRESIDENTE. I Presidenti del Tribunale per i minori di cui abbiamo parlato, uno dei quali è morto, sono stati successivamente oggetto di indagine? Ed è stata poi fatta una denuncia al Consiglio dell'ordine degli psichiatri nei confronti del dottor Leonetti?

GALEOTTI. Ho già risposto, ma forse non mi sono spiegata bene.

I reati commessi da queste persone erano già prescritti quando io ne ho avuto notizia e a me pubblico ministero è proibito fare un'indagine su reati prescritti; se lo facessi, incorrerei in una responsabilità disciplinare.

Ovviamente, non ho potuto contestare nulla a Leonetti. Non facendo un'indagine, credo sia prescritta anche un'azione disciplinare nei suoi confronti da parte del Consiglio degli psichiatri a seguito di esposto. Comunque, tutte queste cose sono state pubblicate sui giornali.

Per quanto riguarda i Presidenti del Tribunale per i minori, anche in questo caso, per altre ragioni, io non ho alcun titolo per fare qualsiasi indagine. Abbiamo inviato le carte alla Procura competente, quella di Genova, ma la Procura di Genova non si è mossa, evidentemente perché avrà trovato ulteriori ostacoli o perché i reati erano già prescritti. Onestamente non penso che vi sia un complotto che ha fermato la Procura di Genova; credo, molto più semplicemente, che il tempo trascorso abbia portato via la possibilità di rinvenire le prove di quello che è accaduto tanto tempo fa e quindi ritengo che non ci siano stati gli elementi per procedere.

In servizio presso il Tribunale per i minori di Firenze ci sono ancora alcuni colleghi che erano presenti anche al tempo in cui i vertici erano quelli che vi ho detto; sono persone (non tutte, perché qualcuna è cambiata) che hanno avuto a che fare con questi tempi, con questi Presidenti e con questi casi di affidamento al «Forteto». Per cui non sarà difficile per voi convocarli e rivolgere domande direttamente a loro.

Credo ci sia ancora qualcuno che era in servizio allora e che si è anche occupato dei fratelli Aversa, caso che è stato poi oggetto della sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo.

Mi consta con certezza che ai tempi in cui arrivavano gli ispettori da Strasburgo la procedura – che ora non sono in grado di dettagliarvi perché a questa parte non mi sono nemmeno avvicinata – era gestita da colleghi che all'epoca erano in servizio presso il Tribunale per i minorenni di Firenze e che in larga misura sono ancora lì. Qualcuno di loro si è spostato, è andato via, è ritornato, qualcuno è intervenuto dopo; ma è lì che dovete chiedere conto. Oppure – lo ripeto – bisogna esaminare gli atti relativi a queste procedure chiedendoli a quei colleghi, perché gli atti ci sono, io li ho prodotti in gran parte in copia nel mio processo e sono archiviati nel procedimento n. 1619 del 2011, ma certamente sono conservati anche presso il Tribunale per i minorenni. Alcuni di questi magistrati sono più giovani, perché gli affidamenti al «Forteto» sono andati avanti fino al 2011 e sono proseguiti come mantenimento fino ai tempi successivi.

Potrebbero essere questi gli aspetti di investigazione, così come può esserlo anche il comportamento dei Servizi sociali territoriali che selezionavano «Il Forteto» come luogo dove ricoverare i bambini o che comunque non si opponevano a certe indicazioni. Non so chi di loro premesse. Certo è che il sostituto procuratore Sodi, che ha deposto in aula come testimone per la difesa di Fiesoli (posso trasmettervi la trascrizione della sua deposizione), così come ha fatto Roberto Leonetti (e vorrei che leggeste anche la trascrizione di quest'ultima deposizione per trovare una traccia che indirizzi i vostri approfondimenti), ha affermato che loro facevano tutto quello che dicevano le assistenti sociali, ratificando in realtà ciò che proponevano i Servizi. Non è compito mio stabilirlo, però certamente, riprendendo anche le parole della senatrice Binetti, oggi come Paese paghiamo e continuiamo a pagare (evidentemente vogliamo farlo ancora per tanto tempo) lo scotto di una legislazione sui tribunali per i minorenni vetusta, parziale, in contrasto radicale con le indicazioni internazionali. La procedura seguita non prevede, ad esempio, la presenza, a nostro avviso indispensabile, dell'avvocato del minore che invece la comunità internazionale ci chiede da tempo immemorabile, in quanto è necessario creare un'interposizione sui diritti, e quando si parla di diritti è indispensabile per tutti noi, e quindi a maggior ragione per un minore, che può essere condizionato dalle esigenze contrapposte dei suoi genitori, così come di altri soggetti, munire la persona di un proprio avvocato indipendente.

Allo stesso modo, dobbiamo adeguare agli *standard* europei la procedura seguita dall'autorità minorile, *standard* che da anni ci vengono indicati da Strasburgo e non solo. L'Italia viene molto spesso condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo per questioni che nascono e muoiono in relazione a vicende oggetto di esame da parte della giurisdizione minorile che, d'altra parte, è ancora regolata da leggi risalenti molto indietro nel tempo. Ad un tavolo protocollare con i colleghi della magistratura minorile che invocavano l'applicazione del regio decreto del 1934 dissi che non volevo neanche imparare quella normativa perché mi sembrava decisamente troppo vecchia. È una battuta per dire che quello è un sistema troppo polveroso perché possa cogliere le complessità e le difficoltà degli esseri umani nostri contemporanei. Forse sa-

rebbe importante fare delle riflessioni sulle procedure che sovrintendono a quello che si legge anche sui giornali in merito alla sottrazione dei minori.

Avendo istruito il processo sul «Forteto» posso dire che la sottrazione dei minori è una cosa semplice da effettuare: in base al nostro sistema è abbastanza facile portare via un bambino alla sua famiglia; soprattutto è un atto che non si fonda su elementi concreti, cosa che ci rimprovera la Corte di Strasburgo secondo la quale solo in due casi siamo facoltizzati a togliere i bambini ai loro genitori: per abusi sessuali e per maltrattamenti. Invece, in Italia, almeno con riferimento alla cooperativa «Il Forteto», prima si sottraeva il bambino alla sua famiglia e poi si costruiva l'accusa contro la madre e contro il padre. In quella vicenda mi hanno veramente colpito i casi di madri e di padri accusati ingiustamente: i ragazzi, infatti, durante il processo ci hanno detto di essere stati coartati a riferire degli abusi subiti in famiglia, degli indizi costruiti da quelli del «Forteto», di cose non vere sulla base delle quali alcune persone hanno scontato una pena nelle patrie galere per avere, ad esempio, venduto la propria bambina: se non sbaglia, la madre delle sorelle Vainella ha scontato sette anni di reclusione per atti come questi ai danni delle sue figlie e quando una delle due bambine ha detto la verità, la madre aveva già scontato la pena. Nella vicenda del «Forteto» ci sono molti casi di questo tipo.

BOTTICI (M5S). Ringrazio la dottoressa Galeotti per la sua esposizione.

Chi si è occupato del «Forteto» sa che la vicenda nasce da lontano. Come ha detto la dottoressa Galeotti, la cooperativa agricola – è un elemento che ribadisco spesso – nasce nel 1977 e nel 1985 viene emessa la prima condanna nei confronti dei due cofondatori.

La dottoressa ha parlato anche di omertà. È vero. Ho conosciuto persone provenienti dalla Sicilia che, quando raccontavo la vicenda del «Forteto», mi dicevano che i toscani sono più omertosi dei siciliani.

Poi ha parlato di abusi d'ufficio prescritti, di atti anomali del Tribunale, dell'assenza dei Servizi sociali toscani.

Mi lascia esterrefatta anche la questione del Leonetti che ancora oggi ricopre un ruolo che dovrebbe essere a tutela dei minori.

Le chiedo, dottoressa Galeotti, se lei è a conoscenza del progetto che «Il Forteto» aveva portato avanti nelle scuole. Nel 2009 è stato pubblicato «Il libro dimenticato dalla scuola. Confronto e relazioni nell'educazione, un progetto del Forteto» che racconta dell'esperienza di questa cooperativa coinvolgendo studenti delle scuole elementari, medie e superiori quando già era stata emessa la sentenza CEDU del 2000. Non ricordo se il progetto è del 2005 o del 2006; il libro però esce nel 2009.

Le chiedo se lei era a conoscenza di questo dato e se sono stati interrogati, comunque, i minori coinvolti, anche per comprendere se anche in quel frangente c'erano degli aspetti anomali.

Lei ha poi parlato del fatto che non tutti hanno denunciato una volta usciti dal «Forteto», ma sa benissimo che nella sentenza si parla di manipolazione mentale. Forse è stato anche questo elemento che ha fatto in

modo che alcune persone coinvolte non avessero il coraggio di portare avanti la denuncia.

Le chiedo infine se i minori erano affidati alla cooperativa agricola o alle persone che risiedevano al suo interno.

GALEOTTI. Rispondo cominciando dall'ultima domanda.

I bambini non venivano affidati alla cooperativa agricola. Fa eccezione un solo caso risalente molto indietro nel tempo e in questa circostanza l'amministratore del «Forteto» chiamò addirittura il Presidente del Tribunale per i minori – così ci raccontano – lamentandosi di quanto aveva scritto perché non poteva affidare il bambino alla cooperativa ma doveva affidarlo a determinate persone.

In sostanza, abbiamo verificato, sia in base ai documenti sia in base alle testimonianze degli imputati e dei testimoni, che i nomi delle persone alle quali dovevano essere affidati i minori passavano per Rodolfo Fiesoli e/o Luigi Goffredi e poi il Tribunale faceva pervenire il decreto. Le persone indicate da Fiesoli non seguivano il percorso seguito da qualsiasi famiglia e da qualsiasi coppia che intende avere in affidamento un bambino (oggi si riceve anche una formazione per diventare genitori affidatari), ma ricevevano semplicemente il documento del Tribunale. Era Fiesoli che stabiliva chi dovesse prendere anche formalmente il bambino. Quasi sempre c'era poi una discrepanza tra quanto scritto nel decreto e quanto poi veniva fatto al «Forteto»; dico quasi sempre perché tutto poi dipendeva dalle relazioni interne alla struttura e dalle decisioni del tutto arbitrarie di Fiesoli che non aveva un disegno preciso in mente ma procedeva in maniera confusa. Fiesoli, quindi, decideva cosa il Tribunale dovesse scrivere nel decreto ma allo stesso tempo, non appena i minori arrivavano al «Forteto», stabiliva se dovessero stare con una determinata persona quantunque affidati ad un'altra, e tutto questo, ovviamente, non risultava scritto da nessuna parte.

PRESIDENTE. È ammissibile questa modalità di assegnazione dei bambini da parte del Tribunale a una cooperativa in maniera astratta senza l'individuazione di chi dovesse essere l'affidatario?

GALEOTTI. No, loro non li affidavano alla cooperativa; lo hanno fatto una sola volta e in quel caso la cooperativa si è lamentata ottenendo così la correzione del decreto. L'assegnazione non veniva fatta alla cooperativa, ma a una persona con un nome e un cognome.

Sappiamo anche che queste persone non erano conosciute, anche perché molto spesso i nomi erano completamente sbagliati: a volte le generalità erano sbagliate in modo esagerato. Gabriele Fiorenza, ad esempio, viene addirittura assegnato prima solamente a una donna, poi viene aggiunto anche un uomo. È evidente che non viene seguito il percorso previsto dalle norme.

Ad ogni modo, la cooperativa non compare nel decreto del Tribunale. L'unico caso in cui questo avviene viene subito individuato da Stefano

Pezzati, l'intelligenza amministrativa del «Forteto», che si lamenta di quanto indicato nel decreto e ne chiede la correzione.

Questi dati evidenziano con chiarezza che il decreto veniva concordato fra chi di dovere e «Il Forteto»; non si seguiva il percorso che invece era riservato a tutte le altre strutture di accoglienza dei minori.

Oggi sappiamo che per aprire una casa famiglia si deve rispettare una serie di criteri, anche se, una volta aperta, poi nessuno controlla e bisogna domandarsi perché; praticamente, gli *standard* devono essere rispettati al momento dell'apertura della struttura, dopodiché gli vengono inviati i minori e ci si augura che Dio ce la mandi buona. Non abbiamo uno strumento di controllo costante.

Nel caso del «Forteto» non c'era neanche la parvenza di un controllo iniziale perché spesso i giudici non sapevano neanche a chi affidassero i minori. Nella sentenza si fanno alcuni esempi di questo tipo. Ricordo il caso di Marika Corso che ottiene l'affidamento di Gabriele Fiorenza; a lei poi si aggiunge in un secondo momento come coaffidatario Francesco Fiesoli. Ricordo anche i coniugi Sassi e Sernissi, il cui cognome poi è riportato come Jernissi. Questi errori avvenivano perché non si registravano neanche i documenti, pratica necessaria se un minore viene assegnato ad un adulto. Oggi, ad esempio, per entrare nel palazzo me li hanno chiesti, e credo sia doveroso che li fornisca una persona a cui viene affidato un bambino. Tutto ciò evidentemente mancava perché abbiamo trovato una serie enorme di approssimazioni ed errori gravi.

Secondo il mio giudizio – che potete subito cestinare – non c'era nemmeno il minimo razionale per parlare di affidamento. Questo era un accordo immanente a tutta la questione.

«Il Forteto» aveva interesse a ricevere minori per la sua stessa sopravvivenza. Dal momento che i soci non si dovevano riprodurre, «Il Forteto» aveva bisogno di avere sempre nuove leve come forza lavoro, così come ne ha avuto bisogno negli anni Settanta. Ha ricevuto la gratitudine di numerosi psichiatri di grande fama in Toscana anche perché, con la chiusura dei manicomi, nessuno sapeva dove collocare le persone dimesse e molte sono state prese da Fiesoli. Io li ho ascoltati raccontare in aula quello che gli era successo. Poi, Fiesoli ha smesso di prendere i malati psichiatrici, ma non sappiamo perché; ne ha presi un bel gruppo all'inizio, poi non più.

BOTTICI (M5S). E quindi non esistono documenti da cui risulti che la cooperativa «Il Forteto» rinuncia al riconoscimento del mantenimento economico per i bambini che ha in affidamento?

GALEOTTI. Documenti di che tipo?

BOTTICI (M5S). Un documento amministrativo con cui la cooperativa «Il Forteto» rinuncia al rimborso del mantenimento dei minori.

PRESIDENTE. Abbiamo letto che l'articolo 4 conteneva questa indicazione.

GALEOTTI. Nell'articolo 4 c'è scritto che si prevedeva la possibilità come cooperativa di accogliere e ospitare disadattati, anche minori di età, per i fini di cui si è detto in precedenza. Ma io non credo esista un documento come quello di cui parla la senatrice Bottici.

BOTTICI (M5S). Non essendo la mia materia, forse non riesco a spiegarmi. Quando una famiglia prende in affidamento un bambino, viene riconosciuto un trattamento economico per il mantenimento. Le sto chiedendo se esistono o meno documenti in cui la cooperativa agricola rinuncia a questo riconoscimento economico.

GALEOTTI. No, che io ricordi non c'è un documento. Lo sapevano tutti e tutti ce l'hanno detto, compresi i Servizi sociali. Anzi, questo dato è stato utilizzato come giustificazione; infatti, alcuni soggetti che abbiamo sentito facevano riferimento al fatto che la cooperativa non chiedeva soldi per questi minori in affidamento e quindi per il Comune che glieli inviava questo era un sollievo. Loro non volevano denaro perché, in realtà, in quel caso avrebbero dovuto in qualche modo sottomettersi quantomeno ad un livello ritengo molto elevato di controllo; invece, rinunciando a questi soldi, ottenevano di non avere più fra i piedi l'assistente sociale che, nel caso in cui il Comune avesse impegnato una spesa che poi fosse sparita, avrebbe di fatto dovuto rendicontare tutti i movimenti finanziari della cooperativa. Inoltre, in quel modo facevano anche una gran bella figura, perché quella rinuncia rappresentava una declinazione della loro filantropia.

Ovviamente nei decreti si faceva riferimento al fatto che le persone affidatarie erano una famiglia, cosa non vera, come è stato poi testimoniato al processo dai protagonisti medesimi.

PRESIDENTE. A quanto risulta, non c'è stata alcuna segnalazione agli organi competenti circa le modalità che gli assistenti sociali o il dirigente della ASL hanno adoperato per verificare la regolarità di certi passaggi?

GALEOTTI. Non c'è stata alcuna segnalazione perché la segnalazione viene fatta quando individuiamo un reato ancora «vivo», come diciamo forse malamente. Io avrei potuto segnalare al Consiglio dell'ordine che certe persone mi avevano riferito che Leonetti si era comportato in un certo modo, tra l'altro in anni estremamente lontani. Poi in realtà, abbiamo segnalato la circostanza attraverso il Tribunale di Genova al quale abbiamo inviato tutti questi documenti.

Mi rendo conto che si tratta in qualche modo di segrete cose (come si suol dire), ma dovete considerare che Leonetti svolgeva il ruolo di giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni e questo estende a lui le gua-

rentigie dei magistrati. Su questi aspetti io non posso mettere bocca, ma devo inviare la documentazione al Tribunale di Genova.

Riguardo ai progetti nelle scuole, la mia collega Giuseppina Mione ha condotto un'inchiesta sugli ultimi progetti assegnati al «Forteto», anche contestualmente alla celebrazione del processo. Ha avuto così luogo un procedimento a carico di Luigi Goffredi che, se non ricordo male (non l'ho seguito io), si è concluso con un patteggiamento; non sono veramente sicura di questo perché, ripeto, era un processo che atteneva a reati diversi da quelli di mia competenza. Io mi sono comunque confrontata con la collega la quale alla fine mi ha detto che aveva trovato ben poco rispetto a quello che avevamo immaginato di trovare presso le amministrazioni con riferimento ai progetti per le scuole e che, di fatto, le situazioni esaminate dimostravano che non si erano verificati incontri separati tra i protagonisti del «Forteto» e gli studenti.

MUGNAI (FI). Gian Paolo Meucci è deceduto nel 1986. È vero che soprattutto i magistrati del Tribunale per i minori di Firenze, ma anche altre personalità e rappresentanti istituzionali, ogniqualvolta abbiano dovuto più o meno timidamente giustificare i loro rapporti e le loro decisioni in ordine al «Forteto», si sono sistematicamente difesi sbandierando la grande autorevolezza di Meucci. Io credo però che questo sia un alibi perché è evidente a tutti che Meucci ha delle responsabilità: aveva deciso che ci fosse un pregiudizio positivo nei confronti del «Forteto» ed è abbastanza curioso – l'ha detto anche lei, dottoressa – che un magistrato non tenga conto di sentenze passate in giudicato. In questo senso, Meucci ha, quindi, delle responsabilità evidenti. Allo stesso tempo, però, nel momento in cui vengono prese delle decisioni dopo la sua morte, non è che chi le ha assunte, evidentemente sbagliando, possa chiamare in causa Meucci a propria giustificazione.

Faccio questa osservazione perché se qualcuno dei colleghi pensa che attraverso il lavoro di questa Commissione d'inchiesta possano emergere elementi atti a riformare, migliorandola, la normativa vigente in materia di affidi – spero sia così, perché ogni normativa è migliorabile – bisogna comunque avere chiaro che la vicenda del «Forteto» non ha nulla a che fare con il fatto che si applicassero norme sbagliate o migliorabili: al «Forteto», semplicemente, delle norme non si teneva conto.

Capisco lo stupore che provano tanti colleghi quando apprendono certe notizie. Invito però tutti – è anche antipatico dirlo – a leggere le sentenze e le relazioni, perché altrimenti in questa Commissione rischiamo di lavorare per mesi, passando di stupore in stupore, senza però produrre niente di nuovo.

È una vicenda fuori dall'ordinario, che ha assolutamente i caratteri dell'eccezionalità, e se non si parte da un minimo di conoscenza condivisa, questa Commissione rischia di non produrre gli effetti sperati.

In ordine alle tante responsabilità di magistrati e di rappresentanti delle istituzioni su una storia quarantennale, tragica e criminale quale quella del «Forteto», è evidente che la magistratura ordinaria ha un limite

che si chiama prescrizione. Questa Commissione però non ce l'ha e può lavorare indagando anche su fatti accaduti molti anni fa cercando di individuare i responsabili. Per fare questo, però, bisogna andare fino in fondo su quello che è stato «Il Forteto». Io ci sono entrato personalmente quando sono stato eletto presidente della commissione d'inchiesta in seno al Consiglio regionale. Ricordo che la mattina successiva mi chiamò una segretaria del Gruppo Forza Italia in Regione dicendomi che mi stava cercando la Procura di Firenze. Io non sono avvocato, grazie a Dio non ho avuto mai particolari problemi, ma quando ti chiama la procura l'agitazione un po' viene. Salii su un taxi e andai immediatamente in Procura dove mi aspettava il dottor Giambartolomei che pensavo mi volesse fare un rimbrotto; immaginavo che il magistrato si sarebbe lamentato del fatto che la politica si stava occupando di un'inchiesta su cui già stava lavorando la magistratura e che in quel modo avrebbe quasi compiuto uno sconfinamento di campo. Con mio stupore – devo ammetterlo – il dottor Giambartolomei mi rappresentò la sua situazione personale di carriera, dicendomi di essersi occupato di roba tosta come terrorismo e criminalità organizzata, ma di non essersi mai sentito così isolato come a Firenze nella vicenda del «Forteto». Aggiunse di avere appreso con favore il fatto che un'istituzione importante quale il Consiglio regionale della Toscana avesse cominciato ad occuparsi della questione, perché quantomeno ci sarebbe stato un altro soggetto istituzionale che avrebbe lavorato in parallelo sullo stesso tema. Ci accordammo per fare in modo che le testimonianze raccolte in Commissione (non solo le trascrizioni, ma anche le registrazioni audio-video) venissero periodicamente portate in Procura. Di modo che una volta al mese io mi recavo in Procura e consegnavo la chiavetta.

Il dottor Giambartolomei sarebbe andato in pensione di lì a poco; era ormai nella fase terminale della sua carriera e tante ne aveva viste e fatte. Mi ripeté tuttavia di non essersi mai trovato così isolato dal punto di vista del supporto delle istituzioni tanto quanto in quel momento in cui stava seguendo questa vicenda e mi raccontò anche del clima e del contesto che c'erano in Procura. Lei ha avuto la stessa sensazione?

Un'altra domanda. Credo non sia abbastanza ordinario il fatto che una difesa riesca a far ruscire un giudice a processo in corso. Lei non è vicina alla pensione, questo è evidente; però penso che abbia qualche anno di carriera alle spalle. Quando giunse la notizia della ricusazione, ci fu un grande stupore, fu considerata una grande novità, fu qualcosa di inaspettato? Come si spiegò questo evento a fronte del fatto che la richiesta della difesa (ovviamente del tutto legittima, perché la difesa fa sempre il suo mestiere) si basava su dichiarazioni abbastanza neutre e certamente non così gravi da motivare una ricusazione del giudice? Si trattò di una circostanza abbastanza strana ed eccezionale e il caso ha voluto che sia capitata proprio in occasione di un processo che riguardava una vicenda assolutamente eccezionale.

Io mi sono fatto un'idea in merito al ruolo dei magistrati e a quello dei Servizi sociali; vedremo poi se questa Commissione d'inchiesta la confermerà e se riuscirà a elaborarla in maniera più raffinata e più avan-

zata. Tutti coloro che hanno avuto a che fare con «Il Forteto» si giustificano o tirando in ballo Meucci (soprattutto i magistrati del Tribunale per i minori) o dicendo semplicemente che avevano la responsabilità di un segmento abbastanza circostanziato e piccolo di una vicenda molto complessa. Peraltro, oltre a Meucci, c'era anche la casa editrice «Il Mulino» che ha pubblicato libri sull'esperienza di quella cooperativa; quindi tutta una serie di personalità che meritavano credito, perché ricoprivano ruoli in importanti istituzioni. Anche il mondo della cultura e quello accademico e giornalistico fiorentino parlavano soltanto bene del «Forteto», nonostante le sentenze passate in giudicato. La CGIL era lanciata nella difesa del «Forteto» e vi assicuro che in Toscana queste realtà fanno opinione. Il singolo assistente sociale, evidentemente anche lui con le proprie responsabilità, aveva gioco facile nel dichiarare che non poteva fare nulla se tutte quelle personalità dicevano che «Il Forteto» era il luogo migliore per l'accoglienza di minori.

Per rispondere alla collega Bottici, io credo che non ci sia alcun atto puntuale che attesti che loro rinunciarono alla retta, ma quello era uno *spot* pubblicitario, perché «Il Forteto» era una formidabile carta moschicida e i moscerini che ci finivano sopra erano i bambini. Per loro era fondamentale avere bambini in affidamento, perché per una struttura in cui i bambini non nascevano ma che si rappresentava come il luogo dove era stato realizzato il paradiso in terra (anche se era un inferno) evidentemente il problema di andare oltre e di durare negli anni era reale, oltre al fatto che c'era la necessità di avere manodopera a costo zero per mandare avanti la produzione agricola (anche quello era un problema reale).

Tutti sapevano che al «Forteto» si accoglievano i casi più disperati, quelli per i quali era difficilissimo trovare una collocazione; andavano addirittura a cercarli, anche perché difficilmente ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe lottato per difendere un caso disperato e per riprenderselo dalla setta, dalla comunità o, comunque, dalla realtà in cui lo si va a collocare.

Decine di amministrazioni comunali toscane, magari in buona fede, essendo anche lontane dal Mugello, inviavano i bambini al «Forteto» perché era una struttura di cui tutti in Toscana parlavano bene, nei confronti della quale si poteva evitare di pagare la retta mensile e che quindi non costava nulla. Il giochino era assolutamente perfetto.

Concludo dicendo che si sbaglia strumento se si pensa di andare a trovare i difetti della normativa vigente partendo dalla vicenda del «Forteto» perché, come ho già detto, in quella struttura non si applicava nessuna delle norme vigenti in materia di affido e di adozione.

Credo che negli ultimi quindici anni il Centro affidi del Mugello non abbia più inviato alcun bambino al «Forteto». È paradossale che al «Forteto» arrivavano bambini da tutto il resto della Toscana e anche da altre Regioni mentre le amministrazioni del posto stranamente non li inviavano. Ricordo la vicenda di due sorelline che furono portate a forza al «Forteto», cosa che causò la rivolta del Comune di Dicomano, seguita dall'*em-*

bargo del «Forteto» nei confronti degli esercizi commerciali di quel Comune. Ma quello è stato un caso assolutamente sporadico.

Ad ogni modo in Commissione vennero a dirci che negli affidi al «Forteto» non si applicava alcuna delle procedure che normalmente vengono seguite per qualsiasi genitore che abbia l'ambizione di diventare affidatario; nel caso del «Forteto» il tribunale firmava semplicemente un provvedimento che affidava il minore a determinate persone senza assumere alcun tipo di informazione, senza effettuare alcun tipo di verifica, senza richiedere alcun tipo di garanzia. Tutto finiva con quel decreto e nessuno andava a verificare, neanche in seguito. Poi, quando il minore compiva diciotto anni a quel punto non era più sotto la responsabilità del Tribunale e dei Servizi sociali, ma ciò che nasceva come qualcosa di temporaneo, una volta entrato al «Forteto» diventava definitivo.

Ricordo il caso di un bambino nato al «Forteto» da una ragazza madre che era stata portata lì in stato interessante e i magistrati avevano firmato degli atti che dimostravano chiaramente che fossero a conoscenza del fatto che il concepimento era avvenuto a Livorno. Livorno è un po' lontano dal Mugello e, quindi, è chiaro che il concepimento era avvenuto al di fuori di quella realtà. E i magistrati lo sapevano perché, quando la ragazza arrivò al «Forteto» e chiese di poter incontrare il suo fidanzato, genitore biologico del bambino che le stava crescendo in grembo, il giudice le permise di avere degli incontri con lui che, come la ragazza incinta, veniva da Livorno. Successivamente lo stesso magistrato firmò un atto in cui di fatto riconosceva che il genitore naturale era un ragazzo del «Forteto» mentre invece, quando il bambino fu concepito, i due neanche si conoscevano. E nel momento in cui il Tribunale decide che il genitore naturale è una determinata persona anziché un'altra, diventa difficile poi tornare indietro rispetto a questa decisione.

Questi magistrati possono anche giustificare se stessi dicendo che Meucci era un'autorità indiscussa. Il carcere minorile di Firenze porta il nome di Gian Paolo Meucci, che evidentemente è un *totem* della cultura e di ciò che di buono ha prodotto Firenze negli ultimi anni. Quindi, certamente questi giudici possono alleggerire la propria posizione dicendo che loro seguivano questa personalità così illuminata e che invece così tanti danni ha fatto, quantomeno in ordine alla vicenda «Il Forteto». Però poi vi sono sempre le responsabilità personali.

Io credo che, anche con l'aiuto della dottoressa Galeotti, dei consulenti che abbiamo nominato e di coloro che ascolteremo prossimamente, il lavoro della Commissione debba concentrarsi non tanto sui racconti di ciò che è avvenuto al «Forteto» (perché questo lavoro è già stato fatto e bisogna andare oltre), ma sul tentativo di far emergere tutta una serie di responsabilità, anche se magari non sono più penalmente perseguibili dal momento che si tratta di vicende ormai vecchissime.

Però è importante conoscere la verità e far passare anche il messaggio che c'è chi ha assunto decisioni sbagliate e perverse nei confronti di persone deboli, di ultimi tra gli ultimi, di bambini che non avevano alle spalle una famiglia in grado di difenderli e non ha subito neanche un processo.

È tuttavia importante che chi ha il compito di indagare con l'autorevolezza di una Commissione parlamentare d'inchiesta anche dopo vent'anni riesca ad affermare che quella è una colpa e una responsabilità, ed è importante per un solo motivo: per evitare che un'altra vicenda simile a quella del «Forteto» possa ripetersi. È facilissimo infatti – dottoressa, mi corregga se sbaglio – che, con il nostro sistema normativo, realtà di quel tipo possano esserci anche altrove.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se dalle due commissioni di inchiesta regionali sono state ravvisate responsabilità che hanno portato a conseguenze diverse rispetto alle condanne penali, anche se si parla di condotte ormai prescritte.

MUGNAI (*FI*). Signora Presidente, certamente nei vari capitoli delle due relazioni emerge tutta una serie di responsabilità. Ovviamente la Commissione regionale non ha altri poteri se non quello di provare a raccontare i fatti. Che io sappia, non ci sono state conseguenze e anche le carriere perfettamente avviate, non solo nel Tribunale per i minorenni ma anche all'interno dei Servizi sociali e sanitari e nel mondo accademico fiorentino, che chiaramente sulla vicenda del «Forteto» hanno mostrato degli inciampi clamorosi, sono comunque proseguite con le stesse fortune che avevano in precedenza.

GALEOTTI. Signora Presidente, posso provare a rispondere, anche se non so se quelle poste dall'onorevole Mugnai siano veramente tutte domande.

Intanto sono d'accordo nel ritenere che il continuo riferimento a Meucci sia un alibi: tutti si sono coperti e anche oggi si coprono dietro a Meucci o dietro al Tribunale per i minorenni. C'è infatti stata una serie di code della vicenda «Il Forteto», in particolare ci sono state denunce per diffamazione, atteso che coloro che via via venivano attinti da articoli giornalistici o da dichiarazioni di qualcuno che riportava giudizi o frasi sul loro operato hanno poi sporto denuncia.

A mio avviso, è singolare il fatto che chi non si è mai accorto di nulla e non ha mai controllato è stato però estremamente solerte nello sporgere moltissime denunce per diffamazione, sia nei confronti dei componenti della commissione regionale, sia nei confronti degli stessi minori abbandonati al «Forteto». Penso anche a tutte le volte in cui queste persone, con il patrocinio dei loro avvocati, si sono nascoste dietro l'affermazione scritta che, poiché il Tribunale per i minorenni affidava bambini al «Forteto» e che i membri del Tribunale andavano sempre a mangiare presso quella cooperativa, loro si erano fidate. Ma stiamo scherzando? In qualità di esponenti delle istituzioni non possiamo accettare una dichiarazione di questo tipo, e peraltro nulla di tutto questo è vero. È solo una foglia di fico appiccicata lì, perché non ci si allinea mai a quello che fa un certo tribunale: ognuno compie le proprie scelte autonomamente, nell'am-

bito della propria discrezionalità amministrativa o politica o aziendale, cosa che è assolutamente inibita ai magistrati.

Sono quindi d'accordo con l'onorevole Mugnai nel ritenere queste affermazioni delle semplici scuse e questo la dice lunga sulla difficoltà che può aspettarsi la Commissione nel cercare di far luce su questi atti. Come sempre, infatti, noi mestieranti del pubblico ministero sappiamo bene che dimostrare la responsabilità omissiva è enormemente più difficile che dimostrare la responsabilità commissiva. C'è un ottimo modo per andare avanti: io non vedo, non sento, non parlo e me la cavo comunque. È stato un po' questo l'atteggiamento delle istituzioni toscane coinvolte nel «Forteto» prima, durante e dopo.

Ed è stato un bene che ci sia stata la commissione d'inchiesta regionale. Il pubblico ministero avrebbe voluto produrre in Tribunale le relazioni conclusive approvate dal Consiglio regionale della Toscana che ha avuto uno scatto di reni e ha fatto valere la propria autorevolezza proprio attraverso i lavori delle due commissioni. Ma la difesa non si è data per vinta, non ha prestato il consenso e così non è stato possibile consegnare le due relazioni al Tribunale. Il lavoro delle commissioni d'inchiesta regionali è stato comunque un contributo importante, se non altro sul piano della sensazione della solitudine, come diceva l'onorevole Mugnai. Di certo, il dottor Giambartolomei si sentiva solo, come ha riferito l'onorevole Mugnai, ma lui non me lo ha mai detto, anche perché nella coppia di lavoro era il più anziano, quindi mi proteggeva e non poteva dirmi che si sentiva solo, ma quando se ne è andato sono rimasta da sola a gestire questo processo. Per inciso, vorrei osservare che un processo così grosso non si lascia mai sulle spalle di una sola persona, perché è sufficiente che quel magistrato si ammali di una semplice influenza perché il procedimento si blocchi. La situazione però era quella e abbiamo comunque dovuto andare avanti.

Io mi sono sentita molto sola, in primo luogo perché molti colleghi, anche quelli con i quali avevo delle relazioni cordiali e normali, mi hanno tolto il saluto; sono diventata io il soggetto deviante nell'ambiente fiorentino. In questo processo ho visto cose che non ho visto durante il mio servizio prestato in Calabria. Ho lavorato per diversi anni in quella Regione dove mi occupavo di altre questioni, ma questo genere di pressioni e di atteggiamenti non mi è mai capitato. Anzi, a volte rimpiangevo quel periodo e dicevo che in Calabria era tutto molto più chiaro e definito: si sapeva chi erano i nemici e gli amici. Poi, anche lì non è sempre così.

Certo, a Firenze è stata molto dura. Grazie a Dio, nel 2014 fu nominato procuratore il capo del mio ufficio di cui ho avuto l'appoggio importantissimo, dando anche segni di presenza nel processo: si è presentato varie volte in udienza, anche alla ripresa del procedimento dopo la ricusazione e alla lettura della sentenza. Quindi, ci sono stati alcuni colleghi (pochi, ma molto vicini) che mi hanno sostenuta sul piano personale.

Complessivamente c'era la sensazione che fosse tutta una sciocchezza – come qualcuno mi ha detto più volte – che io ero solo un'inge-

nua e che avevo sbagliato tutto, perché questi erano solo dei poveri calunniatori che avrebbero gettato la maschera.

È stato davvero un periodo che si è definito proprio per questo clima, che si è caratterizzato per questa coltre di consenso che non si riusciva assolutamente a colpire. E questo è proseguito anche dopo la sentenza: io, infatti, pensavo che una volta giunti alla fine di questa storia, tutto sarebbe risultato evidente e qualcuno mi avrebbe chiamato. Invece, non è mai successo niente del genere. Per quel che mi risulta, nessuno si è mai chiesto se avesse fatto un errore, mentre io, con l'aiuto di alcuni psicologi, ho cercato di capire questo meccanismo. Allora ho capito, ho saputo da loro che la rimozione è un tentativo estremo di autoassoluzione ed è un meccanismo che non è possibile eliminare, a meno che non si abbiano le spalle così grosse per resistere all'accettazione della propria responsabilità e della propria colpa.

In questi casi le vittime erano dei poveri bambini e delle persone comunque malmesse. Questo devo dirlo. Tutti, compresi anche alcuni imputati, erano persone manipolate o, nel migliore dei casi, abusate solo psicologicamente. Dunque, da parte dell'ufficio di procura c'è sempre stata un'accoglienza assoluta a queste parti dolenti di questa umanità, anche quando alcuni di loro sono stati portati alla sbarra. Non c'è mai stata superficialità in questo approccio. Sono loro che, anche in seguito, continuano ad applicare la legge del «Forteto» e sono tutti contro tutti, si dicono e si fanno di tutto anche dopo la sentenza, sono sempre in movimento, sempre lacerati dalle stesse dinamiche che si portano dietro da quando sono usciti dal «Forteto».

Ho perso il filo, ma spero di averle risposto, onorevole Mugnai.

Per quanto riguarda la ricusazione, quando è stata avanzata la richiesta stavo quasi per cadere dalla sedia. C'ero e ho visto che era chiaramente inammissibile perché mancavano tutte le indicazioni che la legge e la Cassazione ci forniscono. Fiesoli e il suo difensore di fiducia non erano in aula. Il sostituto processuale si alzò e disse: «Faccio riserva di ricusazione». Io mi girai e dissi: «Avvocato, ricusazione di chi?». C'erano davanti tre giudici e, quindi, volevo capire se si riferisse a tutto il collegio, a uno o a due. Lui rispose ribadendo: «Io faccio riserva di ricusazione». Quando poi depositarono la memoria, dissi che era evidente la sua inammissibilità.

Quando però a fine luglio arrivò la notizia che la Corte d'appello aveva ritenuto fondata la ricusazione, ebbi uno smarrimento e in quel momento mi spaventai un po'. Per fortuna, a Roma c'era la Cassazione che ci ha dato tante gioie in questo processo.

D'ARRANDO (M5S). Presidente, vorrei ringraziare la dottoressa per l'audizione.

Al di là del fatto che – come è stato detto – è possibile leggere le memorie, le sentenze e i documenti conclusivi delle due Commissioni d'inchiesta regionali, sentire direttamente la voce di chi ha vissuto queste vicende e ha ascoltato le testimonianze delle vittime determina una dimen-

sione diversa e anche più umana. Credo che questo sia servito a tutti, anche a chi non ha vissuto la realtà del «Forteto» perché non è toscano e vive in altri territori, ma ha comunque interesse per questa materia.

Collego la mia domanda a una riflessione. Si è detto che perlomeno si è riusciti ad ottenere in parte un risarcimento economico per le vittime. Questo costituisce sicuramente un primo successo perché rappresenta una forma di compensazione per quanto hanno vissuto. Non credo esista una espressione idonea a sintetizzare quello che potrebbe essere un risarcimento perché le violenze sessuali, verbali e psicologiche subite creano un trauma che le vittime porteranno con sé per tutta la vita. Per quanto si possa prevedere un riconoscimento economico – lo dico anche per esperienza diretta di studio accademico – la psiche della persona che subisce quel tipo di violenze rimane compromessa. Pertanto, si deve lavorare – questo dovrebbe essere il compito delle istituzioni – per accompagnare queste persone in un processo di guarigione, impropriamente detto perché da questi traumi non si guarisce: non si tratta, infatti, di una patologia, ma di un qualcosa che segna. Bisogna quindi lavorare perché queste persone possano elaborare l'esperienza negativa vissuta e vivere la vita nella maniera più dignitosa e serena possibile.

Ciò che mi sconcerta e che non è neanche possibile definire con degli aggettivi qualificativi è che uno psichiatra, una volta che sia stato confermato che abbia compiuto scelte discutibili, continui a lavorare nei servizi sociali e sanitari del territorio, e lo dico senza nulla togliere alla categoria perché esistono psichiatri, psicoterapeuti e psicologi, così come assistenti sociali, che fanno bene il loro lavoro ed esiste, quindi, una parte buona di questo mondo. Ritengo che questa sia un'ulteriore ingiustizia commessa nei confronti di chi ha subito le violenze ed è stato vittima dei fatti accaduti nel «Forteto». Questo è sicuramente un aspetto su cui la nostra Commissione potrebbe lavorare per evitare che chi è stato carnefice possa danneggiare ulteriormente le vittime.

Quando sono coinvolti minori e bambini, è giusto che ci sia un controllo, come diceva la dottoressa Galeotti, ma è anche molto difficile eseguirlo perché in psichiatria, come in psicologia, esistono diversi approcci che devono però essere confermati dalla parte scientifica, mantenendo come obiettivo la verifica che quell'approccio psichiatrico o psicoterapeutico sia effettivamente benefico per la persona. Infatti, come è ovvio, ogni persona è diversa – lo insegna la psicologia – e, di fatto, non si può applicare a tutti il medesimo approccio e il medesimo trattamento. Bisognerebbe quindi ragionare non solo sul tipo di norma giuridica da applicare al tema degli affidi, ma anche sull'intervento che i servizi sociali e sanitari territoriali devono porre in atto per verificare l'effettivo benessere della persona e il miglioramento delle sue condizioni di vita.

Sono rimasta altresì sconcertata – lei l'ha chiarito ulteriormente nelle risposte che ha fornito – dal fatto che una cooperativa agricola, con una funzione che non aveva nulla a che fare con il sociale, il sanitario e, tanto meno, con la gestione di minori, fosse così agevolata nell'ottenere dei

bambini in affido senza che fosse effettuato alcun tipo di controllo e senza il rispetto delle procedure a garanzia dei diritti dell'infanzia.

Sento spesso parlare di giustizia. Io credo che questi bambini, purtroppo, non avranno mai giustizia per ciò che hanno subito perché per quanto si possano punire i colpevoli, saranno segnati per tutta la vita.

Oltre a far luce sull'accaduto, dovremmo occuparci e preoccuparci di queste persone che sono uscite da quella realtà e hanno necessità di essere supportate e sostenute per vivere una vita che sia veramente il più serena possibile.

Questa era una riflessione che ho voluto condividere con i componenti della Commissione.

CIAMPI (*PD*). Presidente, esprimo innanzitutto un ringraziamento alla dottoressa Galeotti che è stata bravissima nel far luce su quanto dobbiamo conoscere: infatti, al netto di chi è già esperto dei contenuti della vicenda «Il Forteto» e del relativo processo, molti di noi possono solamente averne sentito parlare e io, pur essendo toscana, ne ho sentito parlare in maniera troppo superficiale.

La Commissione d'inchiesta è pertanto utile per approfondire quanto già in parte le due commissioni regionali avevano portato alla luce.

Mi ha colpito molto quanto evidenziato dalla dottoressa Galeotti e, soprattutto, mi ha colpito l'aspetto della discrasia tra l'autorevolezza di queste due persone (in particolare di una) a livello culturale e intellettuale, che – come ha fatto presente la dottoressa – le ha viste partecipare a dibattiti ed eventi in qualità di specialisti in pedagogia ed esperti nel comportamento dei bambini e nell'affidamento dei ragazzi, e la pianificazione di un trattamento di abuso e di maltrattamento attraverso una vera e propria programmazione strutturale e sistematica che rappresenta ovviamente un atteggiamento opposto al riconoscimento dell'autorevolezza.

Non so se sia adeguato chiederlo a lei o se sia più opportuno chiederlo alla Presidente, ma vorrei che i membri della Commissione approfondissero questo aspetto della rilevanza culturale e intellettuale attraverso la valutazione della bibliografia prodotta dal «Forteto» per mano di queste due persone, comprensiva di tutti i lavori pubblicati a valle dei convegni e dei dibattiti cui hanno partecipato, in modo da avere contezza di certi approcci.

Questa celebrazione, questa fiducia che lei ha giustamente rilevato come pregiudiziale, è stata quella che ha fatto sì che in tutto questo percorso, anche processuale, ci sia stata a dir poco una sottovalutazione (per usare un'espressione assolutamente impropria). Credo che il pregiudizio relativo a questo evento, che ha fatto sì che tutto sia stato poi rimosso in un tentativo estremo di autoassoluzione, abbia la radice in questa mancata corrispondenza tra realtà e rappresentazione, anche se, da alcune parole che lei ha pronunciato, dottoressa Galeotti, mi è sembrato di capire che il Fiesoli non avesse in mente un disegno preciso.

Vorrei quindi capire la psicologia di questa persona dalla mente un po' contorta, che riesce ad ingannare intellettuali e specialisti del settore,

un uomo che programma la vita delle persone in maniera contraria a quanto vuole rappresentare nella sua comunità. Questo aspetto mi interessa molto dal punto di vista culturale e intellettuale e vorrei approfondirlo.

D'altra parte, anch'io voglio evidenziare – come già è stato evidenziato da altri e come senz'altro è saltato agli occhi dalle parole della dottoressa Galeotti – il ruolo del presidente del Tribunale per i minori Meucci. Anch'io, infatti, stento a comprendere come abbia potuto dare fiducia a questa struttura senza condurre alcuna verifica, come stento a comprendere anche la fiducia dei suoi successori sulla parola data. Ma queste sono osservazioni già fatte sia dalla nostra audita che dai colleghi che mi hanno preceduto.

Mi ha colpito il termine che lei ha usato, «libercolo», per definire lo scritto di Meucci e Raniero La Valle, forse voleva usare il diminutivo «libriccino», perché il termine «libercolo» implica una accezione negativa. Vorrei quindi sapere se la sua valutazione di questa pubblicazione è negativa o meno, perché per me sarebbe un dato interessante.

Da quanto poi ha detto, la magistratura non può più indagare sul dottor Leonetti perché i reati commessi sono prescritti. Dalle sue risposte credo però di avere capito che noi possiamo approfondire aspetti importanti dell'investigazione. Spero quindi che in merito a questi fatti veramente tragici e deprecabili questa Commissione d'inchiesta, con l'aiuto del pubblico ministero Galeotti, faccia luce soprattutto sulla responsabilità omissiva denunciata, che io credo sia veramente gravissima, senza sminuire ovviamente tutti gli aspetti criminali.

GALEOTTI. Parlando del libro mi sono espressa male: intendevo riferirmi ad un libriccino che si legge rapidamente e che io ho trovato anche molto ingenuo, perché i due raccontano con molta partecipazione del loro viaggio in Cina e di due gentilissimi accompagnatori che oggi noi sappiamo con certezza essere due esponenti della polizia segreta cinese. L'ho definito libercolo anche per questo motivo. Si percepisce bene, oggi, a distanza di oltre cinquant'anni, la grande dose di illusione che albergava in queste due persone, si comprendono le lenti attraverso le quali guardavano quella realtà. La mia espressione, tuttavia, non voleva assolutamente essere dispregiativa. È che in quel libro mi è sembrato di intercettare la ragione per la quale Meucci si è messo quelle lenti sul «Forteto» e ha inteso mantenerle.

Devo confessare alla Commissione che da vera maligna quale sono – vi ripeto, perché sono pagata ogni mese dallo Stato per esserlo – ho anche formulato delle ipotesi alternative a queste che vi ho illustrato e in merito alle quali ho domandato a tutti i ragazzi. Ho pensato se per caso non ci fosse un interesse di tipo diverso da parte di quei magistrati. Oggi la cronaca conferma – ma io l'ho sempre saputo – che i magistrati sono come tutti gli altri, quindi possono avere delle tendenze non proprio edificanti. Così ho provveduto a cercare di capire anche se dietro a tutto questo sistema non ci fossero interessi inconfessabili di taluno. Oggettivamente,

però, i ragazzi, le persone che ho ascoltato, non hanno dato alcuna indicazione in tal senso e hanno escluso, ad esempio, che quando erano intrattenuti in pratiche di natura sessuale con Fiesoli o con altri fossero presenti anche altre persone o fossero attive telecamere o altri dispositivi.

Con questo voglio rassicurare la Commissione che sono state battute tutte le strade. Poi bisogna anche essere capaci di arrendersi a causali diverse da quelle che partorisce la mente sospettosa del pubblico ministero.

LAPIA (*M5S*). Dottoressa Galeotti, la ringrazio moltissimo per l'esposizione molto chiara. È stato veramente interessante ascoltarla.

La ringrazio anche per la passione e la grande professionalità con cui ha condotto il suo lavoro. Ha ascoltato sicuramente il silenzio delle vittime e ascoltare il silenzio non è facile, così come non è facile portare avanti un'indagine così importante e così difficoltosa.

Ha parlato della mancata giustizia a causa della prescrizione. Però riuscire a individuare chi sono stati gli autori dei reati è comunque un traguardo importante, malgrado sotto l'aspetto punitivo non sia stata ottenuta, a causa della prescrizione, la condanna che meritavano: la società infatti ci giudica e anche questa rappresenta una sentenza di condanna. Quindi, la ringrazio per il lavoro svolto.

Vorrei sapere se lei è a conoscenza degli esposti che sono stati presentati alla procura dal commissario governativo e, in caso affermativo, vorrei sapere se tali esposti hanno dato luogo a ulteriori indagini.

Vorrei chiederle inoltre se durante le sue indagini è stato mai richiesto il sequestro della struttura o dei beni ad essa appartenenti. Anche qui, in caso di risposta affermativa, vorrei sapere come mai non si sia provveduto.

GALEOTTI. Per quanto riguarda la prima domanda, non sono al corrente di esposti. Ho saputo questa mattina che nel corso dell'audizione di fronte a questa stessa Commissione c'è stata una indicazione in tal senso da parte del commissario governativo. Credo che siano esposti che hanno a che fare con un'area tematica diversa da quella in cui presto il mio lavoro. Mi sembra di avere capito che si tratti di questioni di tipo economico-finanziario, ma poiché la nostra è una procura abbastanza grande, divisa in dipartimenti, io non ho visto questo esposto e non so a chi sia stato assegnato. Siamo in tutto una trentina di magistrati e non ci diciamo tutto quello che facciamo. Di questo esposto non so niente; non ho mai incontrato il commissario e di lui non so granché.

Con il dottor Giambartolomei, che era procuratore aggiunto della procura di Firenze, ci siamo posti il problema se porre o meno sotto sequestro «Il Forteto», ma lo abbiamo escluso perché nella realtà produttiva del «Forteto» si era già stagliata chiaramente la mappa delle fazioni contrapposte e noi sapevamo che i lavoratori esterni alla cooperativa, che erano solo lavoratori, tifavano per Fiesoli e per gli altri. Sapevamo che molte delle persone offese lavoravano ancora lì e traevano il sostentamento per sé e per le proprie famiglie dal lavoro che svolgevano presso il casei-

ficio; ci siamo chiesti pertanto se un sequestro del «Forteto» non avrebbe travolto tutti in un calderone gigantesco. In ogni caso, avremmo noi potuto sequestrare «Il Forteto»? La risposta che ci siamo dati e che ci dà la legge è negativa, perché noi non abbiamo il potere di sequestrare dei beni per conservarne la possanza economica; noi possiamo sequestrare qualcosa solo quando è corpo del reato oppure quando il sequestro serve ad interrompere un'attività criminosa ancora in corso. Per noi in quel caso non c'era nessuna di queste evidenze e dunque non abbiamo chiesto il sequestro, anche perché sequestrare un'attività produttiva ha delle ricadute molto importanti. Se è necessario per proteggere qualcuno, lo si fa comunque, ma non certo a cuor leggero; in questo caso, nella riflessione comune con il dottor Giambartolomei, ci siamo resi conto che avremmo sostanzialmente sequestrato il bene solo per conservare una garanzia patrimoniale oppure per punire anticipatamente qualcuno. Questo non ci piaceva, perché non siamo quel genere di pubblici ministeri.

DONZELLI (*FDI*). Ringrazio la dottoressa Galeotti per la sua presenza.

Chiedo scusa se sarò diretto, ma è tardi e abbiamo una serie di questioni da porre.

Ho sentito dire dalla dottoressa, che ringrazio per l'ottimo lavoro che ha svolto nella fase processuale, che in questo processo ha visto cose che non aveva visto in Calabria e ha parlato anche di pressioni. A costo di essere sgradevole, sono costretto a chiedere a questo punto alla dottoressa quali sono queste pressioni nello specifico, da chi sono state fatte, quando, come e perché, cosa ha visto che non andava. Il compito di questa Commissione è infatti quello di provare a capire tutto ciò che magari in fase processuale non era possibile, non era utile e non era necessario scoprire, ma che invece è di nostro interesse dal punto di vista politico. Per cui alcuni aspetti che magari non aveva senso approfondire in fase processuale, per noi invece questo senso ce l'hanno. Pertanto, dal momento che lei ha parlato di pressioni, sono qui a chiederle di quali pressioni si tratta, da chi sono state fatte, in quali occasioni, con quali parole e con quali modalità, se erano solo parole, e cosa ha visto in questo processo nello specifico che per noi può essere utile per riuscire a ricostruire quello che è accaduto.

Vorrei sapere se ha avuto sensazione e contezza di qualcuno che ha remato contro e se ci sono stati comportamenti reticenti anche nella magistratura.

Si parla spesso dei fuoriusciti dal «Forteto». In molti casi, come quello di Sergio, forse sarebbe giusto parlare di vere e proprie fughe, di persone che sono scappate nel bosco, di notte, in mutande, in condizioni particolarissime. Lei crede che si possa fare qualcosa anche contro questi tentativi di restrizione della libertà? Come magistrati voi non avete potuto affrontare questo aspetto, ma cosa possiamo fare noi, dal punto di vista legislativo, in merito ai reati connessi alle sette e anche alla riduzione in schiavitù per volontà stessa delle persone coinvolte? Possiamo fare qualcosa dal punto di vista legislativo?

Abbiamo parlato del tema delle prescrizioni. Giustamente lei, da magistrato, non poteva intervenire e aprire delle indagini su reati già prescritti, perché non è consentito, non è possibile e non ha senso. Potrebbe però aiutarci a capire quali sono le notizie di reato di cui è venuta a conoscenza e a cui non ha dato seguito perché erano reati già prescritti? Anche se non erano reati perseguibili quando ne è venuta a conoscenza, per noi potrebbe essere importante conoscerli per capire il clima, le responsabilità, le connivenze e tutto quel sistema che ha aiutato e che ha protetto «Il Forteto», perché se è vero che dal punto di vista del dibattimento e della verità processuale non aveva senso approfondirli, per noi invece questi aspetti potrebbero avere un senso.

Un'altra domanda che probabilmente in altre occasioni le è già stata fatta ma che in questa occasione per noi diventa particolarmente importante è se avete mai pensato di intercettare gli indagati o di installare delle microspie all'interno del «Forteto». In caso di risposta affermativa, vorrei sapere perché non siete andati avanti; in caso di risposta negativa, vorrei sapere perché non ci avete pensato.

Sui giudici minorili sono state dette diverse cose. Lei ha accennato al giudice Sodi il quale affermava che la responsabilità era degli assistenti sociali. Le chiedo se è stato lo stesso Sodi o sono stati altri ad essere andati addirittura in vacanza all'estero con i minori del «Forteto» e con Fiesoli. In tal caso, vorrei chiederle se su questo aspetto si è mai indagato e se durante queste vacanze siano stati commessi o meno dei reati a danno di quei minori. Nel caso in cui non siano state condotte indagini perché i reati erano già prescritti, vorrei sapere se dalle testimonianze è emerso chi fossero quei minori e cosa fosse successo in quelle vacanze.

Lei ha anche parlato di un magistrato della corte d'appello del primo processo contro Fiesoli e Goffredi il cui figlio si trovava all'interno del «Forteto». Può dirci il nome?

Un dettaglio molto marginale emerso più volte nelle testimonianze della commissione d'inchiesta regionale e in parte anche *on line* riguarda la presenza all'interno del consiglio di amministrazione del «Forteto» di Giuseppe Malpica, fratello del direttore del Sisde Riccardo Malpica. Lei è mai venuta a conoscenza di questo dato e ha mai avuto la possibilità di riscontrarne la veridicità?

La ringrazio e mi scuso per la sfilza di domande, alcune delle quali eccessivamente dirette, ma finché la ascoltiamo nella veste di audita e non di consulente ne approfitto per sviscerare certi temi.

GALEOTTI. Ho un documento – credo di averlo qui con me, altrimenti ce l'ho comunque in ufficio – che testimonia come nel consiglio di amministrazione della cooperativa agricola «Il Forteto», che per tutta la sua esistenza si è distinta per avere tra i propri membri esclusivamente suoi soci, a un certo punto entra, per ragioni ignote che non è stato possibile accertare, Giovanni Malpica, cioè il fratello del più noto Malpica direttore del Sisde, che peraltro in quegli anni era sotto processo a Roma per la vicenda dei fondi neri. Questa circostanza mi ha molto sug-

gestionato, anche perché ricordo che in quegli anni ero in servizio in Calabria e svolgevo delle indagini sui fratelli Salabè che avevano una serie di società registrate al Tribunale di Catanzaro ma operative a Roma e le loro erano tra le ditte di fiducia del Sisde. Questa circostanza, ripeto, mi colpì molto. Tra l'altro, ricordo che il fratello del Malpica era del 1935 ed era un bancario; quindi, non c'è un dato che possa consentire una comprensione di questa sua presenza. Tuttavia, non si è potuto fare alcuna indagine perché avremmo dovuto avere la confessione dei nostri imputati che certamente mai ci avrebbero detto una cosa del genere. Comunque, questo dato da solo, quantunque suggestivo, non avrebbe potuto condurci a ricostruire nulla in mancanza di altri dati.

Certo che penso alle intercettazioni telefoniche, certo che penso alle intercettazioni ambientali, perché sono gli strumenti migliori per fare le indagini. Forse voi non sapete, perché ovviamente non fate questo mestiere, che prima di svolgere le attività intercettive, che sono così impegnative e costose, con la Polizia giudiziaria delegata si compie una sorta di valutazione di fattibilità, di accessibilità; l'abbiamo fatta e abbiamo scoperto che «Il Forteto» disponeva di un livello di sicurezza nei confronti delle intercettazioni, tant'è che avevamo pensato anche di ricorrere a un *trojan ante litteram*, avevamo cioè pensato di introdurre una stazione ricevente attraverso un virus, ma non c'è stato modo e furono i Carabinieri – perché loro avevo interpellato – a dire che non c'era modo di intercettare. Io quindi scelsi di non intercettare le utenze ufficiali dei nostri imputati perché erano così armati, così prudenti e così sicuri nella protezione del «Forteto» che non c'era grande possibilità di successo.

Quando abbiamo fatto una perquisizione che saggiasse questi dati ricevuti all'esterno, non si è trovato nulla; pur avendo delle informazioni confidenziali che ci avevano riferito che i *computer* che loro utilizzavano erano collocati nel baracchino del depuratore – avevamo sguinzagliato ovunque tutti gli operatori – non c'è stato modo di trovare nulla che potesse consentirci di svolgere queste attività.

Per rispondere alla domanda sul consigliere della Corte di appello di cui si parla vorrei secretare la seduta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 14,35).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 14,37).

(Segue GALEOTTI). Tornando alle altre domande «imbarazzanti» che l'onorevole Donzelli mi ha fatto – e che sapevo mi avrebbe posto – posso dire intanto che queste pressioni sono venute non da un ambito politico, ve lo assicuro; io le ho riferite a chi di dovere e non mi sembra né utile né significativo riferirle qui a voi senza che si sia potuta sfogare la procedura relativa. Diciamo che erano delle modalità molto scivolose, molto «lumacone» – se mi passate questo termine che mi vergogno un po' ad usare in questa sala e in questo luogo – per arrivare a stipulare degli accordi con il collegio di difesa di Fiesoli. La Procura, ovviamente, non ha

ceduto; non avrebbe potuto né dovuto cedere, e tutto è proseguito senza conseguenze. Per questo non mi sembra significativo fare ora nomi e cognomi. Se fossero nomi e cognomi significativi sarei la prima a dirveli (credo peraltro che l'onorevole Donzelli sappia che non sono una che risparmi granché), altrimenti davvero si rischia di parlare di pettegolezzi.

Credo che voi possiate immaginare che di questo processo non era contento quasi nessuno e quindi tutti hanno fatto dei tentativi. Si iniziò con avvocati che venivano a dirmi: «No, ma io li conosco, questi sono dei bugiardi. Lo vedrà, lo vedrà»; poi me ne mandavano altri a dire le stesse cose. Io rispondevo che è il mestiere del giudice quello di distinguere l'attendibilità dei testi o meno, che loro li conoscevano ma io no e che quindi volevo conoscerli anch'io per potermi fare un'idea.

Si è quindi cominciato con questo livello un po' basso, poi però si è andati avanti perché – lo dico con molta tranquillità – c'è stato un atteggiamento per cui sembrava che il processo si dovesse svolgere secondo le idee di qualcuno che invece non accettava potesse succedere qualcos'altro. Le possibilità di andamento di un dibattito sono sempre estremamente imprevedibili e mutevoli; invece in questo caso c'era come l'attesa che tutto dovesse andare in un certo modo. Poi un'idea io me la sono fatta, perché quando è stata depositata la richiesta di remissione del processo si è anche accusato il Tribunale di Firenze di avere sottratto il procedimento al Presidente che secondo le tabelle avrebbe dovuto condurlo. Allora da quel nome che hanno fatto ho capito molte cose. Però sono piccinerie e siccome la Procura e il Tribunale di Firenze hanno comunque retto fino alla fine, mostrando anche come nella tempesta si può condurre una nave in porto, credo che questo passaggio non sia molto rilevante, a meno che non si voglia scendere su un piano quasi di pettegolezzo che non ci farebbe onore. Spero di averle risposto, onorevole.

Per quanto riguarda Sodi, abbiamo condotto un'istruttoria dibattimentale sul viaggio, sui regali, sulla collana di corallo che Fiesoli ha regalato alla moglie di Sodi, sui ragazzi che erano con loro. Di questo processo non ricordo proprio tutto, ma in quella circostanza c'era sicuramente Paolo Zahami e mi sembra anche Max Fiesoli e Marco Ceccherini *junior*, che poi però ci raccontano di un altro viaggio fatto a Salerno, a trovare un altro giudice minorile del quale ora mi sfugge il nome, durante il quale, invece, si sono consumati rapporti sessuali impropri tra Fiesoli e i ragazzi che però erano tutti maggiorenni e, quindi, per questo motivo non si è proceduto. Secondo quanto detto dai ragazzi, in quel viaggio all'estero, invece, non si sono consumati rapporti sessuali.

Sodi è stato abbastanza «lavorato» nel dibattito perché era proprio l'amico del cuore di Goffredi Luigi: da anni andava ogni settimana al «Forteto». Lui ci ha detto che ci andava per studiare; io ho delle personali riserve e delle idee piuttosto precise, ma mi guardo bene dal formularle. Certo è che Sodi è colui che ha, in qualche modo, favorito questa relazione assolutamente abusiva che c'era tra il «Forteto», la Procura e lui; infatti, se un magistrato diventa molto amico di qualcuno e ha una fre-

quentazione stabile, deve astenersi da tutte le questioni che riguardano quella persona che lui conosce e frequenta.

DONZELLI (*FDI*). C'erano anche altri giudici minorili, oltre a Sodi, che facevano queste vacanze?

GALEOTTI. In queste vacanze non mi risulta. C'erano altri giudici che andavano spesso al «Forteto» a mangiare, a cucinare, a fare varie cose, ma la stabilità della frequentazione del «Forteto» che ha avuto Sodi non ci risulta con altri. Ci risulta che moltissimi di questi colleghi frequentassero «Il Forteto» e che poi prendessero provvedimenti in favore del «Forteto» stesso. Così come anche ci sono andati colleghi che poi però non hanno avuto niente a che fare con la cooperativa.

Oggi mia figlia lo definirebbe un posto molto *cool* e in quegli anni «Il Forteto» era così, per cui era bene andarci. D'altra parte, Fiesoli e Goffredi sono stati in questo senso dei PR antesignani perché erano molto bravi a creare tutta una cortina di relazioni e di presenze che davano lustro alla loro cooperativa: pensiamo alla Scuola di musica di Fiesole che lavorava con «Il Forteto», all'Istituto degli Innocenti che vi era in grandi rapporti, agli inviti di nomi importanti della cultura, della politica, ma anche di magistrati e avvocati. Hanno costruito un assetto che aveva molto *appeal* in quel momento.

Certamente, i magistrati che lo frequentavano poi non l'hanno detto. L'abbiamo saputo noi dai ragazzi, perché nessuno ha ammesso di esserci andato, ad eccezione di uno di cui ho apprezzato molto il gesto: ha ammesso di esserci andato e di avere anche notato cose che non gli erano piaciute e per questo aveva interrotto immediatamente ogni rapporto. Mi disse infatti che quella era stata la prima e l'ultima volta e che Fiesoli non gli era piaciuto per niente.

Ad ogni modo, era piuttosto comune che le persone che avevano a che fare con la vita giudiziaria ci andassero.

Devo dire che Fiesoli ha anche mentito molte volte perché ci ha detto che al «Forteto» andavano molto spesso persone che invece non ci hanno mai messo piede e noi abbiamo verificato che non era proprio come lui diceva. Era interesse di Fiesoli circondarsi di queste persone.

A proposito di quanto detto dalla senatrice Bottici in merito al condizionamento di tutti coloro che hanno avuto a che fare con «Il Forteto» e su cui forse io non ho risposto abbastanza, i ragazzi hanno detto tante volte che, prima di arrivare a denunciare una volta diventati adulti, erano fortemente immobilizzati proprio dal fatto che, vedendo tutti quei magistrati, quei giudici frequentare la struttura, pensavano di non avere alcuna speranza nel dire quello che succedeva, nel chiedere aiuto e nel venir fuori da lì. Lo capisco, anche se poi non è così, perché i magistrati che avrebbero potuto aiutarli non andavano mai al «Forteto», ma c'erano. È sempre così: si pensa che l'universo sia quello che vediamo. Comunque, avevano ben diritto di temere quelle conseguenze, visto che assistevano stabilmente

a quei pranzi e a quelle sceneggiate incarnate, purtroppo, anche da miei colleghi.

EHM (M5S). Presidente, ringrazio la dottoressa Galeotti per tutta l'esposizione e per le risposte date alle varie domande che le sono state poste finora con le quali ha fornito un quadro abbastanza chiaro e anche scioccante di quanto è successo.

Ci sono alcuni aspetti che vorrei aggiungere e che, secondo me, sono ugualmente rilevanti nella completezza del quadro. Mi riferisco, *in primis*, alla componente economica, cioè ai contributi pubblici che «Il Forteto» ha ricevuto in questi anni: si parla, se non erro, di un ammontare di circa 2,5 milioni di euro. Anche questo forse rientra nella necessità di meglio verificare, proprio perché ci sono state delle condanne e, nonostante ciò, i contributi pubblici continuano a essere erogati.

Anche la componente politica per me è fondamentale. Sono originaria di quei luoghi; per diversi anni ho vissuto proprio a Vicchio e sono andata a scuola con una delle vittime, Giuseppe Aversa. Vivevano in questa situazione e tornando indietro solo di qualche anno, nonostante le varie inchieste e le condanne, non una componente ma una comunità intera vedeva in questa cooperativa ancora e comunque del bene. È un interrogativo che pongo a tutti, sinceramente.

Le domande che voglio formulare riguardano specificamente alcune note recenti e alcune lontane. Innanzitutto, mi soffermo sul recente accaduto che ha visto protagonista Francesco Borgheresi, l'uomo che ha vissuto per venti anni al «Forteto» e che poche settimane fa ha ucciso la propria compagna. Appare proprio evidente da quell'accaduto che chi ha vissuto al «Forteto» abbia subito gravi danni.

La domanda che si pone è come mai non fossero state disposte perizie psichiatriche nei confronti delle vittime o se fossero state accertate lesioni in loro danno e se, in caso affermativo, si fossero potute contestare agli imputati. In tal caso, forse i termini di prescrizione sarebbero stati più lunghi.

Vorrei poi porre una domanda su Luigi Goffredi, l'ideologo del «Forteto», deceduto proprio lo scorso 8 giugno, che era stato condannato a sei anni di reclusione ma che, com'è noto, si è salvato dal carcere grazie alla prescrizione. Per far capire meglio quello che voglio chiedere, ricordo che nel capo di imputazione nei riguardi di Fiesoli era specificato che la condotta criminosa nei confronti di una parte civile era terminata nel settembre 2009 e nel capo di imputazione che riguardava anche Goffredi si indicava che la condotta criminosa nei confronti della stessa parte civile era cessata nel settembre 2007. Chiedo quindi: è corretto affermare che Goffredi ha beneficiato della prescrizione a causa di un errore nel capo di imputazione dove veniva indicato l'anno 2009 anziché il 2007? In caso affermativo, chi avrebbe dovuto correggere tale errore?

Voglio poi porre un quesito sempre su Fiesoli e Goffredi, ma anche su altri appartenenti alla setta, con riferimento all'adozione di bambini disabili, ora adulti. Chi si è occupato di questi soggetti? La Procura ha

segnalato la situazione a chi di dovere? E chi avrebbe dovuto occuparsi di queste persone disabili e, nel caso, avrebbe potuto costituirsi parte civile?

Per quanto riguarda poi Marco Ceccherini, anche nel suo caso, se non erro, è intervenuta la prescrizione (o forse su richiesta è stato assolto dalla Procura). Dal territorio però ho appreso che Ceccherini, malgrado la sua malattia, ha sempre avuto un ruolo molto attivo nella nascita e nella crescita del sistema «Il Forteto» (nel 1999 ha scritto anche un libro, «L'orsetto», che poi venne posto sotto sequestro in camera del Fiesoli) e fino al 2012 ha fatto parte del consiglio comunale di Dicomano svolgendo tutte attività almeno apparentemente incompatibili con quanto descritto nella sentenza. La mia domanda è se anche in quel caso sono stati disposti accertamenti medici per verificare il suo stato di salute e, in caso negativo, come mai è stato fatto ciò di cui ho appena riferito.

GALEOTTI. Mi scusi se sono antipatica, ma qual è la stessa parte civile nel procedimento di Luigi Goffredi cui ha fatto riferimento? Altrimenti non ritrovo il capo di imputazione.

EHM (M5S). È quella che riguarda il caso dell'adozione di bambini disabili, ormai adulti.

GALEOTTI. No, io mi riferisco all'errore di indicazione della data da cui si è calcolato il termine di prescrizione.

EHM (M5S). Goffredi ha potuto beneficiare della prescrizione a causa di un errore del capo di imputazione in cui veniva indicata la data del settembre 2009 anziché quella del settembre 2007.

GALEOTTI. Nei riguardi di chi? Perché non c'è una sola persona. Lei ha detto che si trattava della stessa persona offesa da Fiesoli.

PRESIDENTE. La domanda dell'onorevole Ehm riprende quella inviataci per iscritto dal senatore Ferrara e chiede: «È corretto quindi affermare che Goffredi ha beneficiato della prescrizione a causa di un errore?».

BOTTICI (M5S). Bisogna indicare la parte civile.

PRESIDENTE. Nei confronti di Fiesoli.

GALEOTTI. Fiesoli è il coimputato.

La domanda è un po' vaga, perché purtroppo ci sono molte parti offese. Forse si tratta di Aversa Giuseppe?

BOTTICI (M5S). La domanda fa riferimento alla pagina 231 della sentenza della Cassazione.

GALEOTTI. Non ho qui con me, al momento, la sentenza della Cassazione, ma la questione è un'altra ed è molto semplice: intanto non si

possono paragonare Fiesoli e Goffredi perché, come hanno raccontato tutte le persone, non c'era un reato in concorso, cioè commesso da tutti nello stesso momento, ma c'erano singoli atti e il reato di maltrattamento è un reato abituale che, quindi, si sostanzia e si configura se si verifica una catena abituale di circostanze. Non si trattava però di un concorso fra loro, perché ognuno rispondeva della propria condotta.

Sono emersi i maltrattamenti agiti da Fiesoli su Giuseppe Aversa (immagino ci si riferisca a lui) e Giuseppe ce li ha raccontati, prima e dopo; ci ha raccontato di azioni commesse da Fiesoli fino al 2009 e, quindi, nei suoi confronti la prescrizione ha iniziato a decorrere dal 2009. I maltrattamenti relativi alle condotte di Goffredi sono stati indicati come mantenuti fino al 2007 perché la persona offesa ha così raccontato. Quello che è successo dopo, invece, non aveva la sostanza, la caratteristica di una condotta rilevante dal punto di vista penale. Queste date, però, sono tutte sfalsate a seconda sia della persona offesa sia dell'imputato e per formulare i capi di imputazione ci siamo mossi da quello che risultava dalle deposizioni. Poi le persone offese sono state sentite nell'esame incrociato: le parti civili avevano propri difensori e abbiamo incrociato le deposizioni e, quindi, sarebbe emerso qualcosa se ci fosse stato un pezzetto di condotta che non coincideva.

Il fatto è che, quando si è trattato dell'impugnazione, Luigi Goffredi ha fatto valere questo dato e nel frattempo, purtroppo, la prescrizione si era effettivamente consumata. Ma non è che vi fosse un errore perché per Fiesoli si parla del 2009 e per Goffredi del 2007; questa è una impostazione sbagliata. Ho sotto gli occhi il capo di imputazione e il capo V, che è lo stesso relativo ai maltrattamenti nei confronti delle persone offese e che si rivolge a tutti gli imputati, contiene un elenco in cui scrivo: «È accaduto nella comunità "Il Forteto" tra Vicchio e Dicomano per Aversa Giuseppe sino al settembre 2007; per Bartolini Irene sino al gennaio 2008; per Bimonte Jonathan sino al febbraio 2008; per Biordi (...)» e così via per gli altri. Addirittura si cita: «per Zahami Paolo sino al marzo 2005» e quando siamo arrivati in aula lui in realtà ha precisato che dal «Forteto» se ne era andato nel 2004 e, quindi, le condotte in suo danno sono state dichiarate prescritte già in primo grado. Magari ci può anche essere un errore, ma me lo dovete segnalare diversamente, non immaginando che ci sia solo perché c'è questa differenza nelle date. Non è così.

EHM (M5S). Specifico allora, semplicemente per chiarire. Ovviamente si sta parlando di Giuseppe Aversa, ma la questione è il parametro che viene utilizzato per tutti, a questo punto.

Risulta che Giuseppe Aversa esce dalla comunità nel 2009. Vorrei sapere allora come viene calcolata la prescrizione, quando il parametro è questo.

GALEOTTI. Io contesto ad altri il fatto che lui sia rimasto lì fino al 2009. Anche se Aversa resta, ma con Goffredi non ha più avuto rapporti maltrattanti, il reato a un certo punto si consuma e si ferma. È un mecca-

nismo davvero un po' complicato da spiegare, me ne rendo conto e non so se ne sono capace. Molte condotte sono state eliminate come penalmente rilevanti perché, anche se le vittime restavano, non subivano più un'azione maltrattante. Il controllo da fare è bidirezionale ed è da effettuare sia sulla permanenza della vittima sia sulla condotta subita che poi deve essere accertata, perché alcuni, ad esempio, hanno detto cose che poi non sono risultate vere o non sono state confermate e, quindi, quel segmento di reato viene eliminato.

Tenga conto invece che, immaginando cose diverse, sia il Tribunale di Firenze in primo grado che la Corte d'appello avevano confermato determinate circostanze, perché mi sembra che questa notazione scaturisca proprio da un esame – ahimè – da maestro: infatti, in Cassazione il difensore di Luigi Goffredi era il professor Coppi il quale ha compiuto un lavoro probabilmente di cesello che non era stato fatto fino a quel momento.

In ogni caso, se ho fatto degli errori ne rispondo volentieri.

La consulenza psichiatrica sulle vittime del processo, così come quella sugli imputati, è proibita, a meno che non si debba accertare nel caso degli imputati se la persona fosse o meno in grado di intendere e di volere al momento del fatto. È in ogni caso vietata la consulenza sulla personalità sia dell'imputato che della vittima. Onestamente, se io dovessi aprire all'idea che tutte le vittime traumatizzate possono essere in teoria pericolose, chiuderemmo domani, perché ci sono migliaia di vittime in queste condizioni. Io mi occupo di violenza di genere da quattordici anni e so che tutte le vittime di maltrattamenti sono traumatizzate; se ho l'idea che al trauma possa corrispondere un'azione omicidiaria, bisognerebbe mettere tutte le vittime in una stanza e sottoporle a verifica. Ovviamente non è così.

Per quanto riguarda Borgheresi nello specifico, mi dispiace che purtroppo tutti noi siamo schiavi delle notizie sempre manipolate da parte dell'informazione e della stampa. Borgheresi non ha ucciso la sua compagna; Borgheresi ha ucciso una prostituta con la quale aveva incontri da tanto tempo (diciamo che era un cliente affezionato) e con la quale c'era una questione di soldi, perché lei gliene chiedeva sempre di più. Per carità, rimane sempre un omicidio quello che lui ha commesso, ma si colloca in uno sfondo psicologico totalmente diverso. Certo, come ho detto prima, Francesco Borgheresi è probabilmente la persona che più di tutti ha sofferto la solitudine e la separazione dalla madre. Però, se noi accedessimo all'idea che tutte le persone che vivono simili esperienze sono potenziali omicidi, andremmo a percorrere una strada veramente surreale. Sappiamo infatti che non è così, perché ci sono moltissime vittime traumatizzate che non alzano la mano contro nessuno. Teniamo presente che sono molti i minori che sono passati dal «Forteto» e che noi abbiamo perduto la possibilità di tutelare a causa dell'intervenuta prescrizione. Ci tengo a dirlo, perché siamo l'unico Paese in cui la prescrizione funziona in questo modo; di questo noi dobbiamo farci una ragione e un'idea. Ci va bene così, ma l'Italia è l'unico Paese in cui la prescrizione corre in questo

modo e non si sospende con l'inizio del processo. Cerchiamo quindi di metterci d'accordo con la nostra legislazione.

Dunque, dal «Forteto» è passato all'incirca un centinaio di bambini e di ragazzi e nessuno di loro ha commesso omicidi, tranne, ultimamente, Francesco Borgheresi. Quindi, a mio avviso, certe letture sono un po' superficiali.

Noi magistrati siamo abituati a ricordare tutti i giorni che ogni caso è a sé stante, che non ci sono protocolli, non ci sono *standard*, né ci devono essere. Ogni cittadino ha il diritto di essere giudicato per la specificità della sua posizione e di quello che accade, e ciò che accade a uno è sempre enormemente diverso da quello che accade a un altro. Probabilmente, se noi approfondissimo quello che è successo a Francesco Borgheresi (lo farà il processo di Torino), forse capiremmo meglio se ha veramente a che fare con la sua permanenza al «Forteto», come tutti abbiamo pensato sul momento. Però, una cosa è la reazione emotiva e il pensiero immediato, altra cosa è accertare quello che è accaduto o proseguire facendo di questo l'origine di un meccanismo che si estende a tutta la popolazione.

Degli ultimi finanziamenti distribuiti al «Forteto» non so niente. Lo apprendo da lei ora, onorevole Ehm. So che le gigantesche sovvenzioni del passato, elargite prima di tutto dalla Comunità montana (se non ricordo male) e poi dalla Regione, erano tuttavia connesse – per quello che abbiamo accertato – all'attività produttiva (attenzione) e non all'accoglienza dei minori. Si trattava di sovvenzioni, quelle della Comunità montana, risalenti piuttosto nel tempo e avevano comunque a che fare, così come quelle della Regione, con la dimensione produttiva e non con l'aspetto dell'accoglienza dei minori. Su questo noi abbiamo fatto delle verifiche, esaurite, che non hanno condotto a nulla, anche in questo caso per via della prescrizione, tanto per essere chiari; l'abuso d'ufficio, infatti, si prescrive veramente in un soffio di tempo e la macchina giudiziaria già in partenza non ha alcuna speranza di arrivare all'obiettivo. Con Fiesoli siamo riusciti ad arrivare a conclusione perché per i reati contestati era prevista una prescrizione abbastanza lunga che ci ha permesso di essere tempestivi; invece, non abbiamo potuto processare Luigi Goffredi per le reiterate violenze sessuali commesse in danno di Marika Corso perché quelle erano già tutte prescritte.

Negli altri Paesi, i termini di prescrizione per un reato commesso in danno di un minorenne cominciano a decorrere nel momento in cui la vittima raggiunge la maggiore età. In Italia, invece, i termini cominciano a decorrere da subito e quindi, quando la vittima raggiunge la maggiore età e può decidere di denunciare, il reato è già prescritto. Queste sono scelte di politica criminale, ma poi le conseguenze sono queste.

Se ci sono stati altri casi io non lo so; ovviamente la Procura è a disposizione per ricevere esposti e denunce.

Per quanto riguarda Marco Ceccherini e i disabili dati in adozione, i disabili sono stati dati in adozione e su questo nessun magistrato ci può mettere bocca, nel senso che l'adozione ci pone nella situazione stabilita

dalla legge. La sentenza si occupa anche di questo. Capisco che sia lunga da leggere, ma noi abbiamo lavorato su tutti: si parla di Sam Aligorki, adottato da Fiesoli in anni molto risalenti nel tempo, e di Roberta Mandelli, affidata a due soci del «Forteto», Sernissi e Sassi, e poi data in adozione. Nel provvedimento del Tribunale per i minori si legge che «la minore, nata da poco (...) nel mese di settembre 1981 – è definita "mongoloide". L'affidamento è stato disposto perché "la minore è stata accolta dai coniugi Jernissi"», che in realtà si chiamano Sernissi. Nello stesso atto si parla poi di «Sam Aligorki di tre anni e mezzo» e della minore Maria Marasco, data in adozione a Luigi Goffredi e Mariella Consorti. Su questi minori dati in adozione c'è una sorta di meccanismo di filiazione giuridica per cui non è possibile tornare indietro, come è possibile verificare sugli affidamenti, perché in quei casi abbiamo l'impossibilità probatoria di capire cosa è successo. Comunque, per quanto riguarda le adozioni, va detto che le procedure avvengono tutte in anni lontanissimi (Sam Aligorki va al «Forteto» il 30 novembre 1979, Maria Marasco il 4 aprile 1980 e Roberta Mandelli il 28 dicembre 1981) ma la Procura di Firenze si attiva nel 2011. Sono quindi passati trent'anni. Possiamo dire che i Servizi sociali del luogo non hanno riferito alcunché su queste persone, non dico quando è iniziato il processo, ma prima: non hanno verificato, non hanno controllato, non hanno badato, ad esempio, alle condizioni in cui i minori venivano inseriti nei progetti. Pertanto, su di loro non abbiamo potuto tirare fuori alcun elemento, non ci siamo riusciti. Se poi c'è una possibilità che questo si verifichi, ben venga, ma noi non siamo riusciti ad immaginare quale. Abbiamo anche pensato di ascoltarli, ma quando abbiamo capito quali fossero le condizioni effettive e concrete di queste tre persone, abbiamo pensato di soprassedere. Scusate, ma non ricordo con precisione la domanda che mi era stata fatta su questi tre soggetti.

EHM (*M5S*). Avevo chiesto se la Procura ha segnalato la situazione a chi di dovere, chi doveva occuparsi di queste persone disabili e, nel caso, ho chiesto se avrebbe potuto costituirsi parte civile.

GALEOTTI. Nessuno avrebbe potuto costituirsi parte civile perché a noi non risulta nemmeno che questi bambini siano stati maltrattati. Su di loro non ci sono giunte notizie; anzi, sappiamo con certezza che Roberta e Maria erano affezionatissime ai genitori adottivi. Qualcuno ci ha detto di ritenere che Sam avesse subito abusi sessuali, ma questa è un'idea che non è sufficiente: non abbiamo trovato un ingresso. Sentire e interrogare loro diventa una *mission quasi impossible*.

Purtroppo, io ho dovuto archiviare gli atti relativi a un altro minore, che è stato portato fuori dal «Forteto», il quale, dopo un po' di tempo, durante la celebrazione del processo, ha riferito cose che lo coinvolgevano sul piano sessuale. Tuttavia, poiché ha riferito esattamente quello che sul «Forteto» contenevano gli articoli di giornale che lui stesso aveva detto di avere letto, io ho chiesto l'archiviazione: infatti, non avrei mai alcuna spe-

ranza di costruire un processo efficace quando la persona offesa ha già un *gap* psichiatrico, un problema di disadattamento, è condizionato dalla lettura della stampa e afferma per la prima volta di essere stato abusato solo dopo avere letto i giornali. Faccio presente che non ce la stavamo facendo neanche con dei testi perfetti e attrezzati.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda. Non si poteva contestare il reato di associazione per delinquere? Inoltre, considerato che tutti parlano di «sistema Forteto», perché i maltrattamenti sono stati contestati singolarmente e in maniera quasi parcellizzata?

GALEOTTI. Signora Presidente, quanto all'associazione per delinquere, si può contestare sempre tutto, ma la sfida vera è contestare quello che si può provare. Il mio maestro Gabriele Chelazzi mi ha insegnato che quello che non si può provare non esiste nelle aule di giustizia. L'associazione per delinquere non avrebbe aggiunto moltissimo. Qualcuno dell'associazione delle vittime del «Forteto» mi ha anche detto che avrei dovuto contestare la riduzione in schiavitù, ma questa è proprio un'altra cosa: lì non c'era alcuna schiavitù, alcuna riduzione della libertà, o altro di questo genere. Il fatto è che è inutile contestare reati così altisonanti se non si ha materiale probatorio che consenta di resistere al confronto con la difesa in aula. Questo è il registro che il codice di procedura penale prevede. Quindi, ci siamo posti il problema se contestare anche il reato di associazione per delinquere. Non è che all'epoca non abbiamo visto certi elementi, ma nella riunione con il procuratore Quattrocchi Giambartolomei e io sceglieammo di contestare i reati per i quali era possibile arrivare a condanna, anche perché non è mai una buona idea contestare qualcosa tanto per provarci: così facendo, l'accusa perde di autorevolezza e di incisività. Quindi, non abbiamo contestato l'associazione per delinquere.

Devo dire, però, che nessuno dei giudici superiori ha insinuato l'errore e la manchevolezza, come pure spesso succede: quando c'è una sorta di «buco» nella contestazione del reato, in Cassazione trovano il modo di dirlo. A questo, quindi, credo di avere risposto.

Per quanto riguarda i maltrattamenti contestati in maniera parcellizzata, io sono onoratissima di questa parcellizzazione perché mi sarei vergognata fortemente se avessi contestato una intera condotta in concorso fra gli imputati in cui avessi attribuito a tutti le responsabilità di tutti, senza fare distinzioni e senza rispettare il diritto alla difesa di ogni imputato, diritto che si sostanzia nel sapere che cosa contesta la Procura e che cosa contesta il pubblico ministero. Comunque, per la precisione, io non ho parcellizzato: io ho scritto un capo V dell'imputazione che descrive complessivamente le modalità del maltrattamento; poi, in particolare, ho agganciato i casi e ho voluto dare rilievo agli episodi più eclatanti tra quelli riferiti dalle persone.

Non ho capito esattamente da cosa è motivata la domanda. Se non avessi parcellizzato, che cosa avremmo potuto raggiungere di più e di diverso? Magari poteva essere una buona idea, ma mi pare singolare. La

legge chiede, infatti, che io contesti con precisione i fatti ad ogni imputato, tanto che, quando si fanno imputazioni troppo collettive, c'è qualcuno che presenta eccezione di indeterminatezza dell'imputazione per chiedere: che cosa ho fatto io in questa circostanza? Di cosa mi si accusa?

Certamente, come ho già detto, non si possono fare imputazioni a un gruppo perché il processo prevede l'imputazione ai singoli e solo ai singoli. Poi sappiamo che abbiamo perduto tanto della realtà, ma questo probabilmente è un limite insuperabile, invalicabile e irrimediabile di ogni processo penale. Un processo non è mai largo come la realtà.

Bisogna anche dire che tutti i testimoni sentiti nelle indagini preliminari avevano in mente come elemento di attenzione il Fiesoli e non hanno spontaneamente riferito un granché di tutti gli altri, tanto che altri personaggi di primo piano del «Forteto» sono rimasti totalmente tagliati fuori dalle indagini e ce li siamo anche trovati davanti come testimoni a difesa.

PRESIDENTE. Ringrazio la nostra ospite per il contributo offerto ai nostri lavori.

Dichiaro così conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 15,20.

